

«IN AIUTO ALL'UNITÀ DELLA LINGUA E CONTRO GLI ERRORI PROVENIENTI DAL DIALETTO».

IL SILLABARIO E IL VOCABOLARIETTO DI ANTONINO TRAINA*

Michela Dota¹

1. PREMESSA

La formula che titola il presente contributo – «In aiuto dell'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto» – condensa le coordinate operative della legislazione scolastica post-unitaria in materia linguistica e la ricezione di quelle coordinate nella pubblicistica scolastica elementare coeva: essa, infatti, campeggia sul frontespizio del *Vocabolarietto* qui illustrato. La coppia di sussidi didattici oggetto di questo studio è un campione rappresentativo, eppure singolare, nel *mainstream* della manualistica educativa convogliata sui risvolti pratici della questione della lingua, in un panorama di politiche linguistiche perlopiù intransigenti.

2. LINGUA E DIALETTI NELLA LEGISLAZIONE POST-UNITARIA (1860-1923)

Prima di riconoscere al dialetto uno statuto didattico e pedagogico fecondo, conferitogli dal ruolo di raccordo fra mondo della cultura e mondo, spesso rurale, del bambino, la legislazione scolastica elementare, ispirata dalla *Relazione* manzoniana, vi attribuisce il ruolo di antagonista alla causa dell'unificazione linguistica². Sin dalle prime *Istruzioni per i programmi* nazionali si profila con chiarezza l'obiettivo di ridimensionare i rispettivi domini comunicativi dell'italiano e dei dialetti, almeno nelle aule scolastiche, in quanto laboratori e prototipi di quanto si auspicava avvenisse tra le mura domestiche. Oltre alla ovvia prescrizione che il dialogo con gli studenti sia «non in dialetto ma in lingua italiana»³, è consentito che «delle voci del dialetto vuolsi far uso solo a necessaria

* Il presente contributo rielabora e approfondisce l'intervento presentato alla giornata di studi *Elementi di italiano. Lingua autori testi nella scuola italiana del secondo Ottocento* (Università degli Studi di Milano, 16-17 dicembre 2013). L'autrice desidera ringraziare il prof. Massimo Prada per l'instancabile disponibilità e attenzione con cui ha seguito questo lavoro, e la prof.ssa Emanuela Bandini per alcuni preziosi suggerimenti bibliografici.

¹ Università degli Studi di Milano.

² Sulla questione si vedano almeno gli studi di Balboni (2009), Catricalà (2004), Civra (2002), De Blasi (1993 e 2011), Gensini (2005), Polimeni (2011 e 2012), Raicich (1983 e 1985).

³ *Istruzione ai maestri delle Scuole primarie sul modo di svolgere i Programmi approvati col R. D. 15 settembre 1860*, in *Codice dell'istruzione secondaria, classica e tecnica e della primaria e normale. Raccolta delle Leggi, Regolamenti, Istruzioni ed altri provvedimenti emanati in base alla legge 13 novembre 1859 con note spiegative e raffronti colle leggi preesistenti*.

dichiarazione delle parole italiane non ancora note agli alunni⁴. L'insegnamento di lingua italiana, infatti, è perlopiù di carattere nomenclatorio: le *Istruzioni* del 1860 raccomandano che «si insegnino pure parole, anzi solo parole». A tal fine risponde la proliferazione di vocabolari bilingui italiano-dialetto e di registi organizzati per sezioni tematiche (come il vestire, il mangiare e il bere, l'abitare)⁵. L'intento è favorire la riconversione linguistica dei neo-italiani dal dialetto alla lingua nazionale, ma l'invito a «far notare, negli ulteriori esercizi di composizione, le analogie e le differenze che sono fra il dialetto della rispettiva provincia e la lingua nazionale»⁶ ha il duplice obiettivo di agevolare lo studio della lingua e insieme rendere «più fresco e schietto il modo di adoperarla negli scritti»⁷, con l'accortezza «di rifuggire sistematicamente da ogni elemento lessicale e da ogni modulo sintattico usato nel linguaggio parlato, sia in quello orientato verso il dialetto sia, dal momento in cui presero a formarsi le varietà regionali, in quello orientato verso queste» (De Mauro, 1986: 103). Dunque sono bandite le «frasi monche, le proposizioni sconnesse, i periodi lasciati in aria»⁸, poco compatibili con gli usi diafasicamente alti nei quali si arrocca la pratica scrittoria scolastica (Bacigalupi – Fossati, 1986; Morandini, 2003a), cui parimenti non si addicono le «frasi triviali che troppo spesso sogliono deturpare i dialetti»⁹.

Questa attenzione riservata al dialetto, sebbene sanzionatoria, è perlopiù esclusiva delle disposizioni del 1867. Bisogna attendere il 1923 per riscontrare una puntualità analoga di riferimenti, tradotta nell'approccio al dialetto di Lombardo Radice, innovativo perché non demonizzante, secondo il quale la letteratura in lingua deve contemperarsi con «materiale sceltissimo, tratto dalla più schietta letteratura dialettale, di popolo o

Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione, pp. 415-436. Parole analoghe ricorrono nel R.D. 25 settembre 1888, n. 5724 – *Riforma dei programmi delle scuole elementari*, in *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1888, pp. 492-515. Per questo contributo si considerano anche il R. D. 10 ottobre 1867 - *Istruzioni e programmi per l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica nelle scuole elementari*, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Firenze, 1867, vol. VII (Parte supplementare), pp. 399-410; il R.D. 29 novembre 1894, n. 525 - *Riforma dei programmi per le scuole elementari*, in *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, XXI, Vol. II, N° 49 (6 dicembre 1894), pp. 1888 –1916; il R.D. 29 gennaio 1905, n. 43- *Programmi e istruzioni per le scuole elementari*, in *Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, supplemento al n. 9, 2 marzo 1905, pp. 467-544; e infine il R. D. 1 ottobre 1923, n. 2185 - *Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare*, in *Gazzetta Ufficiale* del 24 ottobre 1923, n. 250, pp. 4590-4627, tutti consultati nelle trascrizioni fornite da Civra (2002).

⁴ R. D. 10 ottobre 1867 (Civra, 2002: 177).

⁵ Anche Antonino Traina, oggetto di questo intervento, pubblica una *Nomenclatura siciliana-italiana con esercizi di pronta sostituzione delle voci nazionali a quelle vernacole e coi segni della pronunzia: 1° classe elementare, compilata da Antonino Traina*, Torino, Paravia, che è stato possibile rintracciare nella 4^a ed. (1877), cui seguono i volumi dedicati alle classi terza e quarta. La preminenza della nomenclatura, prevista dalle leggi preunitarie di Boncompagni e poi di Mameli-Cibrario, è smorzata dalla legge Casati (1859), che elimina la nomenclatura come disciplina a sé. Il cambio di rotta è breve: ancora le istruzioni del 1867 affermano che «molta cura e diligenza è da porre negli esercizi di nomenclatura di cose domestiche e d'arti e mestieri», poiché l'obiettivo ultimo è la composizione scritta, per la quale la nomenclatura è un «potente ed efficacissimo sussidio». Lo stesso proposito sarà conservato dalle *Lezioni di cose*, introdotte nel 1905.

⁶ R. D. 10 ottobre 1867 (Civra, 2002: 178).

⁷ *Ibid.*

⁸ R.D. 29 gennaio 1905 (Civra, 2002: 287).

⁹ *Istruzione ai maestri* (Civra, 2002: 172). Per i redattori delle istruzioni del 1860, la consuetudine con la sola dialettologia adombrerebbe uno scarto morale tra i parlanti, sanabile con l'acquisizione dell'italiano; infatti «l'abitudine di parlare la buona lingua contribuirà eziandio non poco ad ingentilire l'animo de' giovinetti» (*ibid.*).

d'arte, e di contenuto educativo; accompagnato da annotazioni grammaticali molto sobrie, per il confronto con l'italiano»¹⁰. Le letture sono funzionali agli «esercizi di traduzione dal dialetto», informati dal metodo grammatico-traduttivo, adottato inoltre da alcune grammatiche coeve (come la grammatica di *Ciro Trabalza*), la cui meta rimane il conseguimento della lingua italiana e il suo uso quotidiano.

3. L'ORTOEPICIA NELLA LEGISLAZIONE POST-UNITARIA

Se il rovello della legislazione post-unitaria e dei coevi dibattiti linguistici è promuovere un *sermo cotidianus* comprensibile a tutti, non stupisce che la cura della buona pronuncia sia considerata requisito della perfetta educazione (Petrocchi, 1887), né che gli attestati di interesse per il suo insegnamento anticipassero largamente l'Unità (De Blasi, 1997 e 2004), parallelamente alla più ampia riscoperta europea dell'imprescindibilità dello studio della pronuncia a scopo glottodidattico¹¹.

Tuttavia le disposizioni scolastiche post-unitarie sono avare di indicazioni, ancorandosi alle linee prospettate da Soave (Balboni, 2009: 38-39; De Blasi, 2011: 1296), in funzione dell'affermazione prevaricante della pronuncia italiana: il maestro correggerà «con amorevole pazienza le imperfezioni provenienti dal dialetto della provincia», avvalendosi di «esercizi di pronuncia, con speciale riguardo alla correzione della fonetica dialettale» in quanto gli errori che «non siano tolti via con sollecitudine, passano dalla lingua parlata nella scritta e diventano errori abituali di ortografia»¹². Dalla considerazione che «il maestro che avrà posto molta cura nella ortofonia, avrà guadagnato ad un tempo terreno per l'ortografia» si evince che l'obiettivo primario dei suddetti esercizi non sia la corretta pronuncia per la conversazione, bensì la corretta ortografia (De Blasi, 1997)¹³. Per questa ragione le correzioni ortoepiche gravitano attorno ai fatti codificati dal sistema ortografico vigente, come le «lettere doppie e gli accentuati», affinché non accada che gli studenti «per vizio della medesima [pronuncia] abbiano poi a scrivere monche e scorrette le parole»¹⁴. Infatti il dialetto è responsabile

¹⁰ R.D. 1 ottobre 1923 (Civra, 2002: 398).

¹¹ È soprattutto Sweet a rilevare che «practical study of the pronunciation and elocution of our own language [...] are totally ignored in our scheme of education» (si cita da Desideri, 2006: 111) e a proporre che lo studio delle lingue in generale debba basarsi sulla fonetica.

¹² R.D. 29 novembre 1894 (Civra, 2002: 229).

¹³ Il rapporto tra le due micro-competenze è specchio del rapporto tra le macro-competenze: lo stesso insegnamento di conversazione, previsto nei programmi del 1894 e poi del 1905, è esercizio funzionale alla composizione scritta: «La difficile arte del periodare, quando si coltiva parlando, senza farci divenire pomposamente oratori, ma disabituandoci dalle frasi monche, dalle proposizioni sconnesse, dai periodi lasciati in aria, non solo ci fa ascoltare dagli altri con piacere, ma ci rende immensamente più agevole lo esprimerci per iscritto» (R.D. 29 gennaio 1905, in Civra, 2002: 287). Su questo aspetto dell'educazione linguistica ottocentesca, si vedano inoltre Papa, 2012 e Revelli, 2013. Da altri sillabari, inoltre, si evince che la competenza ortografica ha sempre costituito una discriminante sociale: «Bisogna, bambini miei, stare attenti all'ortografia, perché (credete a chi ha esperienza) l'essere trascurati nell'ortografia è una gran vergogna, e ci procaccia la derisione degli altri» (Alfani, 1891: 71). Pertanto si può comprendere perché, ancora oggi, «chi scrive *subbito* è considerato un ignorante, chi dice [l'*subbito*] passa inosservato o quasi» (Serianni, 2000: 10).

¹⁴ *Istruzione ai maestri* (Civra, 2002: 157). Tale correlazione così stretta implicherebbe l'inesistente rapporto 1:1 tra fonema e grafema, che sembra sostenuto nel R.D. 29 novembre 1894 («Lo scrivere sotto dettatura,

per gli errori di interferenza linguistica: «Tutte le provincie italiane, quale più, quale meno, hanno, causa il dialetto, suoni di vocali e di consonanti che si allontanano evidentemente dalla retta pronunzia italiana [...] parecchi dei quali difetti, per la relazione che è fra il parlare e lo scrivere, passano eziandio nella scrittura»¹⁵.

Il privilegio accordato alle competenze ortografiche a scapito dell'ortofonia ha radici pre-risorgimentali, comuni alla politica scolastica d'oltralpe e all'intero mondo preindustriale d'occidente (Catricalà, 2004; Marazzini, 2013), cui si affianca l'opinione affrettata – ma consegnata alla relazione ministeriale del 1865 – secondo cui l'italiano parlato fosse appreso discretamente dopo pochi anni di scuola; «tale opinione, da cui traspare una certa tolleranza verso la pronuncia locale, risente forse di un clima culturale in cui non vige ancora una esclusiva norma scolastica fondata su una fonetica fiorentineggiante» (De Blasi, 1993: 403-405)¹⁶. L'insegnamento ortoepico è inoltre inficiato dai presupposti metodisti della didattica, fondati sull'«imitazione del maestro»¹⁷, che nei primi saggi di sillabazione varrebbe «meglio dei precetti»¹⁸. Nondimeno già agli albori dell'Unità è risaputa la lacuna nella formazione ortofonica dei docenti. La legislazione stessa documenta una prassi perpetuata sino a metà del Novecento, ossia della costante pratica dialettale nelle aule scolastiche, o di varietà italianizzanti di dialetto, che «specie dal punto di vista fonologico, dovevano essere fortemente polarizzate verso i dialetti» (De Mauro, 1986: 93):

Il maestro che legge e pronunzia male, o, peggio, che adopera abitualmente espressioni dialettali e permette che anche gli alunni ne usino, coltiva difetti, i quali, passando dal linguaggio parlato allo scritto, diventano errori

quando il maestro adoperi ogni diligenza, specie nel pronunziar bene egli stesso e poi nel correggere le prove degli alunni, renderà facile e pronto il trovare esatta corrispondenza tra i suoni e i segni che li rappresentano», ma poi smentito nel successivo programma del 1905, in cui figura una constatazione lassista («Negli esercizi di pronuncia abbia presente il maestro, che i nostri segni alfabetici non rappresentano tutti i suoni della nostra lingua. Il suono dell's dolce ha lo stesso segno di quello dell's aspra e così pure avviene per la z dolce e la z aspra. L'incompleto sistema degli accenti non distingue sempre l'o aperta dall'o chiusa, l'e aperta dall'e chiusa. Con pochi segni di più, si potrebbe ovviare all'inconveniente. Ma riforme di questo genere non s'impongono con leggi, né con programmi, né imponendole, si praticerebbero subito. Valga ad ogni modo questa osservazione per dire quanto il maestro debba avere cura della pronunzia, esercitando nel linguaggio degli alunni una correzione paziente, massime dei riflessi dialettali» (R.D. 29 gennaio 1905 in Civra, 2002: 279). Si comprende, perciò, la scarsa cura nell'insegnamento del sistema eptavocalico, privo di una corrispondenza grafematica puntuale. Non mancano tuttavia proposte estemporanee di riforma ortografica applicate direttamente nei sillabari; né è un esempio Barberini, 1888.

¹⁵ R.D. 10 ottobre 1867 (Civra, 2002: 176). Ancora nel R.D. 25 settembre 1888 si legge: «al maestro deve badare a correggere, fino dalle prime letture e anzi fino dalla sillabazione, i difetti di pronuncia propri di ciascuna provincia, e ciò tanto per l'importanza che la precisione e l'esattezza del suono hanno nella lingua parlata, quanto perché questo serve moltissimo di lume nello scriverla. Chi comincia dal pronunziare una parola male, dovrà adoperare doppia fatica per avvezzarsi a scriverla correttamente» (Civra, 2002: 195).

¹⁶ Sulle leggerezze e le difficoltà sull'adeguarsi alla norma toscana in fatto di pronuncia si vedano le testimonianze raccolte in Migliorini (1978: 674-675) e in De Blasi (2008: 88-89 e 2014: 145-205).

¹⁷ Sull'imitazione come cardine della glottodidattica si era già espresso padre Girard nel suo *De l'insegnement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles*, i cui principi furono divulgati in Italia da Francesco Soave, estendendosi nella scuola post-unitaria anche alla composizione scritta. Sull'argomento almeno Morgana (2003) e Papa (2012).

¹⁸ *Istruzione ai maestri* (Civra, 2002: 156). Sul metodismo e sul generale anatema contro la grammatica quale insieme arido di teorie si veda Catricalà (1991 e 1995, in particolare pp. 53-55).

ortografici e grammaticali, che egli più tardi solo con grandissimo stento riuscirà, se pure, a sradicare.¹⁹

Pur lamentando la trascuratezza dell'insegnamento della pronuncia sino alle soglie del Novecento, solamente le *Istruzioni per i programmi* delle scuole elementari del 1867 forniscono un accenno più sostanzioso all'ortoeopia; nello specifico, le istruzioni individuano un nucleo di fenomeni fonetici cui il maestro deve prestare attenzione e in risposta alla loro occorrenza, fornire la pronuncia corretta:

Tutte le provincie italiane, quale più, quale meno, hanno, causa il dialetto, suoni di vocali e di consonanti che si allontanano evidentemente dalla retta pronunzia italiana. Senza voler entrare in molti particolari, basterà p. e., ricordare il suono francese dell'u, lo scambio delle consonanti p e b, t e d, c e g, la cattiva pronunzia delle lettere s, sc, z e delle consonanti duplicate, la poca cura dei suoni aperti o stretti nella pronunzia delle vocali²⁰.

Per non voler entrare in molti particolari, si fornisce una casistica molto limitata della fenomenologia fonetica dialettale, di certo prototipica ma non sufficiente a provvedere alla formazione linguistica carente e spesso improvvisata dei maestri.

Un contributo a potenziarla è provvisto dalle grammatiche comparative lingua-dialetto, laddove presenti: ne sono un esempio il *Saggio di un nuovo metodo* del Nazari rivolto ai bellunesi (Caticalà, 1991: 31 e 1994: 59-63), e i già ricordati vocabolari bilingui, la cui pubblicazione conosce un impulso significativo col concorso lessicografico dialettale indetto dal ministro Boselli nel 1890. In aggiunta al regesto lessicografico, molti vocabolari propongono approfondimenti sulla fonetica e sulla morfosintassi dialettale²¹. In questa schiera di contributi si annovera anche l'opera del lessicografo siciliano Antonino Traina, amico dei più illustri lessicografi del tempo e rinomato per il suo *Vocabolario italiano-siciliano*, il cui scopo dichiarato è appunto «concorrere al diffondimento della lingua italiana». Ma il Nostro propone molteplici sussidi a uso esplicito delle scuole, impegnate in prima linea sul fronte glottodidattico²².

¹⁹ R.D. 29 gennaio 1905 (Civra, 2002: 279). Quanto alla pratica dialettale nelle aule scolastiche, si ricorda l'inchiesta Matteucci (1864-1865), che per la provincia di Palermo documenta la seguente situazione: «nelle scuole urbane si usa la lingua italiana: ma in gran parte delle scuole rurali non è ancora potuto smettere l'usanza del dialetto. La lingua generalmente si parla con le scorrezioni adottate e conservate nel dialetto» (De Mauro, 1986: 40); ma considerazioni simili sono attribuibili a gran parte della penisola, come si evince dalla testimonianza offerta da De Amicis: «altra piccola miseria, questa della pronunzia italiana, di cui non si davano alcun pensiero gl'insegnanti di lettere; ai quali si poteva leggere un verso del Petrarca nel seguente modo, per citare un esempio: Giuvine dona soto un frasco louro, senza che se ne dessero per intesi» (De Amicis, 1913: 52). In proposito, si veda anche il capitolo *Bella musica sonata male* dell'*Idioma gentile* (De Amicis, 1905).

²⁰ R.D. 10 ottobre 1867 (Civra, 2002: 176).

²¹ Il vocabolario vincitore del concorso si apre con una sezione di «pronunzia e ortografia», cui seguono alcuni «appunti di morfologia» e degli «elementi per lo studio della fonetica delle parlate» (Finamore, 1893: 9 e segg.); sul Finamore vd. Avolio (2006).

²² Oltre al contributo lessicografico di millantata «fede manzonista», ma di «tradizione detoscanizzante» (Alfieri, 1992: 837 e 1984: 151 e segg.), Traina è particolarmente prolifico nel campo dell'editoria scolastica, seguendo spesso il criterio comparatistico lingua-dialetto e riservando sovente un occhio di riguardo all'ortoeopia: oltre alla già citata *Nomenclatura* corredata di segni ortoeopici, pubblica gli *Esercizii grammaticali contro gli errori provenienti dal dialetto da servire quali complemento alla grammatica italiana: per le scuole elementari, serali, rurali, maschili e femminili di Sicilia: 2° classe elementare, approvati da varii Consigli Scolastici Provinciali dell'Isola*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1874, cui seguono i volumi per la terza e la quarta

Per questo intervento, si ritengono particolarmente significativi il *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortoepiche e grammaticali* (1877), riduzione del «Vocabolario grande [...]» che «da quello differisce però nello scopo che questo ha di raccogliere le sole voci e maniere che sono dissimili dall'italiano»²³ e il *Sillabario graduale per avviamento alla scrittura, lettura e pronunzia della lingua italiana di Antonino Traina con regole e note contro gli errori di pronunzia provenienti dai vernacoli*²⁴. Il sillabario, venduto nei «principali Librai d'Italia», ha diffusione nazionale (come documenta la vasta approvazione di consigli scolastici distribuiti nell'intera penisola), mentre il vocabolario è rivolto ai «consigli scolastici provinciali siciliani», «per le Scuole Elementari, Tecniche e Ginnasiali, ed eziandio per le Famiglie, per le Officine, per gli Uffici e pe' forestieri che abbiano a intendere il dialetto siciliano».

4. LA LINGUA ITALIANA NEL SILLABARIO DI TRAINA

Il bagaglio fonetico-ortografico della lingua è illustrato attraverso il consueto metodo grafico-sillabico²⁵. Come molti abbecedari, l'ordine di presentazione delle lettere è

classe; *l'italino ossia il fanciullo italiano: letture educative e istruttive co' segni della pronunzia: per le scuole elementari d'Italia*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875, di minor successo poiché non «ebbe a entrare nel Calendario Scolastico» (Traina, 1877: 10), il *Compimento del sillabario e primi esercizi gradualmente di lettura corrente*, Torino, Paravia, 1887 e la *Brevissima storia e geografia di Sicilia per le scuole*, Caltanissetta, Punturo (1882). Suoi anche la novella *Donne danno*, Caltanissetta, Punturo, 1879, il romanzetto *Leggeri schizzi su cose presenti*, Palermo, Pedone Lauriel, 1867 e *Del festeggiato viaggio de' reali d'Italia in Sicilia nel gennaio 1881*, Torino, Paravia, 1881. Con questa ricca e variegata produzione, coordinata al maggiore editore scolastico locale (Pedone Lauriel), Antonino Traina, benché assente nel DBE, partecipa a colmare la povertà di titoli educativi dell'editoria meridionale del tempo, in ritardo rispetto al resto della penisola almeno fino alle soglie del XX secolo (in proposito, si veda Chiosso, 2003 e in particolare pp. XVIII-XX; Morandini, 2003b, in particolare pp. LXI-LXII, e per le iniziative tardo ottocentesche dedicate ai maestri, in cui spicca l'attivismo siciliano, vd. Chiosso, 2013: 206-208).

²³ La differenza tra le due compilazioni si deve alla diversa ispirazione sottesa alle stesse: letteraria quella originaria, didattica la seconda (cfr. Alfieri, 1984: 166), che giunge a ridurre l'originale a un terzo. Nella redazione dei due vocabolari, Traina riconosce di essersi giovato del precedente «vocabolario siracusano di Macaluso [1875], del piazzese del Roccella [1815] e della pregevole raccolta di canti dell'Avolio [1875]. Non così della nuova edizione del Mortillaro [1838], fatta per uso e consumo dell'editore» che poco si cura della «povertà di siciliano, la sua meschinità, inesattezza, scorrezione abbondanza di barbarismi nella parte di corrispondenza italiana» (Traina, 1877: 8).

²⁴ Si consulta il sillabario nell'8ª ed. (1884) per ragioni di contenuto e di diffusione del sillabario stesso, compresa l'attuale reperibilità non ottimale. Nello specifico, la prima edizione (dal titolo *Sillabario graduale per avviamento alla scrittura, lettura e pronunzia della lingua italiana: per la sezione inferiore della 1ª classe elementare proposto da Antonino Traina* del 1875), la seconda (*Sillabario graduale per avviamento alla scrittura, lettura e pronunzia della lingua italiana per Antonino Traina* del 1877), la quarta e la quinta (entrambe del 1881) non presentano ancora le note sulle particolarità fonetiche dialettali; non è stato possibile reperire la terza, la sesta e la settima edizione. Inoltre, la seconda edizione (coeva al *Vocabolario*), sebbene sembri accreditare l'autore come già noto, avrà avuto ancora una distribuzione limitata, visto il numero più esiguo di approvazioni ricevute dai consigli scolastici («Palermo, Verona, Caltanissetta ecc.»), rispetto al numero ben più nutrito già ostentato sul frontespizio della quarta edizione (ma invariato sino all'ottava): «Palermo, Verona, Caltanissetta, Catanzaro, Messina, Lecce, Trapani, Arezzo, Girgenti, ecc.».

²⁵ Una testimonianza dei metodi di alfabetizzazione in voga nel secondo Ottocento si legge in Mauro (1875: 11-48). Un'applicazione del metodo grafico-sillabico è invece illustrata in Prada - Sergio (2011), in particolare pp. 556-557.

informato al criterio di «crescente difficoltà grafica, e ciò finché puossi accordare con l'ordine generale del libro»²⁶; altrimenti, per le consonanti doppie, si «segue il metodo naturale ortoepico. Cioè: la consonante raddoppiata, nel leggere, va tutta secondo natura sua addossata alla vocale seguente; nello scrivere si dimezza, lasciandone una attaccata alla vocale precedente, l'altra addossando alla seguente» (Traina, 1884: 1)²⁷. Questa eccentricità rispetto alla tradizione e alla prassi abituale, benché non inedita nella pubblicistica glottodidattica, è esplicitata da *font* diverse ed è presto riassorbita nell'uso comunemente seguito «per non urtare le ancor vigenti leggi ortografiche» (Traina, 1884: 1)²⁸. Inoltre, consapevole della duttilità metodica attesa dai docenti, Traina riserva alla fine della sua trattazione un paragrafo per le sillabe «inverse per sola ortografia [...] per comodo di chi segue il metodo ortografico» (Traina, 1884: 7). La disposizione delle sillabe nel resto del libro, infatti, annovera prima le dirette semplici, poi le «semplici inverse per ortoepia»²⁹, le sillabe complesse, con i dittonghi, le consonanti più difficili (ovvero l'acca) e infine i digrammi e le sillabe composte. Il modello di italiano propugnato non dissente dalle direttive legislative, che si attestano su un laconico modello toscano o «lingua dell'uso comune». Perciò, dal punto di vista fonetico spiccano monottonghi plausibili nel fiorentino contemporaneo («notare», rispettoso del dittongo mobile, in «il cane che vedete è anche buono a notare»³⁰ 12; «figliolo» 32), a fianco di dittonghi altrettanto correnti e più comuni («buòno» 12, «muòvo» 11, «uòmo» 30); oscillazioni analoghe emergono in protonia («risurrezion», «risuscitò», «remissione» 32). Il modello è certamente il toscano, ma non necessariamente dell'uso vivo. Il dato è evidente sin dalla morfologia³¹: accanto alle forme correnti «io fo» (3), «io vò» (5), appare «moriro» (25) dell'uso letterario; il corrente *egli*, introdotto per progressione

²⁶ La legislazione elementare, infatti, non segnala nessun metodo specifico, ad eccezione del metodo alfabetico che «nell'insegnamento della lettura [...] dev'essere definitivamente abbandonato» (R.D. 29 gennaio 1905, in Civra, 2002: 278). Questa libertà ha determinato il fiorire di una notevole sperimentazione e di proposte di metodi diversi, ravvisabili sin dai titoli degli stessi abbecedari. Solo la legislazione in materia di scuole reggimentali suggerisce l'adozione del metodo Capurro, eponimo dell'abate ideatore, per la miracolosa efficacia e la millantata precocità dei tempi di alfabetizzazione, calzante con le ristrettezze temporali delle scuole militari. Per alcuni accenni sul metodo Capurro e sugli altri metodi concorrenti sia permesso il rimando a Dota (2012), oltre a Bovone (1875) e Mauro (1875).

²⁷ Il concetto è esemplificato nelle note rivolte al maestro: «Babbo pronunziasi ba bbo sebbene scrivasi bab-bo; e così sempre» (21).

²⁸ L'opzione tradizionale non è egemonica: si veda, ad esempio, il sillabario per le scuole reggimentali redatto dal colonnello Mauro, che sviluppa il metodo fonico nelle sue conseguenze grafiche, scrivendo *no so, ac qua* etc. In proposito, vd. Dota (2012).

²⁹ Poiché «le sillabe veramente inverse sono quelle terminanti in *d, t, m, n, r*, cioè in quelle consonanti nelle quali difatto soglion alcune parole italiane terminare» (Traina, 1884: 7).

³⁰ Le pagine d'ora in poi indicate s'intendono riferite a Traina (1884). Per l'analisi linguistica si consultano i seguenti repertori, le cui sigle si sciolgono in nota: Crusca V, DELI, GB, GDLI, F, P, RF, TB. In Crusca V e TB: «nuotare e notare», ma tra gli idiomatismi TB registra «notare come una gatta di piombo» e «notare come il vomero»; in RF e GB: «notare e nuotare»; P lemmatizza solo *notare*. La voce ricorre monottongata nel toscano Guerrazzi e nei *Promessi Sposi*: «un calderotto, dove notava un buon cappone» (DELI, GDLI).

³¹ Le caratteristiche dei fenomeni d'ora in poi segnalati si intendono in relazione al panorama delle varietà linguistiche e dei loro tratti distintivi del secondo Ottocento, rilevabili con i seguenti strumenti impiegati per la presente analisi: Corticelli (1745) – ma si consulta l'edizione Paravia del 1887, poiché coeva ai testi qui indagati –, Fornaciari (1881 e 1882), Goidànich (1919), Morandi - Cappuccini (1894), Petrocchi (1887), Rohlf (1966-69). Tra gli studi, si vedano almeno Prada (2012-2013 e 2015) e Seriani (1990 e 2012).

didattica solo nelle ultime pagine (poiché contiene un digramma), concorre ad *ei*, proposto sin dall'inizio («ei fa», «ei pota» 3, «ei va» 5, «ei ha» 12)³². Non manca l'enclisia, alleggerita dalla ridondanza pronominale («e diègli il pane a lui» 14), cui si contrappone l'uso attardato già nel primo Ottocento di *il* pronome atono³³ («dio [...] il benedi» 25) e del pronome numerale *ambo*³⁴ («do lode ad ambo» 10). Se nel secondo Ottocento l'oscillazione della labiodentale nell'imperfetto non è marcata («avea» 14, ma «voleva» 28), il guazzabuglio cronologico e stilistico raggiunge l'apoteosi nel lessico, su cui la legislazione di poco successiva osserverà che:

nei primi esperimenti meccanici di sillabazione il fanciullo poco bada al significato di ciò che legge, essendo la sua attenzione tutta impegnata nel rilevare il suono dai segni grafici. Il maestro abbia quindi cura di prevenirlo del significato delle parole e delle proposizioni che farà poi leggere. [...] Naturalmente ciò non si può ottenere, se le parole, le proposizioni, le frasi pronunziate o lette rivestono idee e giudizi estranei al piccolo mondo dei fanciulli, se non si riferiscono cioè a cose che essi conoscono, sentono o hanno provato.³⁵

Se infatti le immagini proposte per esemplificare le sillabe hanno per referenti oggetti noti ai bambini, riconducibili al loro orizzonte esperienziale o di interesse (perlopiù animali appartenenti alla quotidianità rurale), non si può dire lo stesso della maggior parte del lessico esemplificativo: con «uva», «fava», «via» o «viccia», «ronco», «vanga», «innesto», «io pota» (si osservi l'insistita referenza all'orizzonte agricolo), convivono numerose parole estranee all'orizzonte esperienziale dell'allievo e nemmeno consuete a gran parte dei docenti, se l'autore ha cura di glossarle in nota. Ne sono un campione: «afa», «tifo», «tufu», «ibi», «zebù», «avo» per nonno, «fase» (come apparenza degli astri), «gozza», «doppa», «anso», «boga».

Spesseggiano, inoltre, le voci dell'uso letterario, anche in via di dismissione, che trovano cittadinanza nel sillabario in quanto atte a esercitare la sillaba di turno: «aere», «aura», «guardo», «laude», «nembo», «rege», «serto», «uopo», ma soprattutto i toscanismi «agghiado» (variante di addiaccio), «chiana», «dolco», «damma», «ghiarà», «ugna», «uzzato». Più contenuti gli esemplari dei fiorentinismi dell'uso vivo³⁶ («ciana») e di *baby*

³² Negli *Esercizii grammaticali*, le prescrizioni pronominali esplicitano ancor meglio il riferimento al modello letterario toscano, sordo alle innovazioni manzoniane: «In italiano il maschile singolare *egli* e plurale *eglino*, il femminile singolare *ella* e plurale *elleno* si usano sempre come soggetto e non mai quali complemento: così *lui*, *lei*, *loro* sono complemento e non soggetto» (Traina, 1874: 10).

³³ «Il è poetico (Il sento); e non si userebbe forse più, neppure in poesia» (Morandi-Cappuccini, 1894: 104) e Crusca V: «Il. Pronome di genere maschile e di terza persona [...], affatto caduto dall'uso».

³⁴ «essendo oramai esclusivamente poetici *ambo*, *ambi*, *amendue*» (Morandi-Cappuccini, 1894: 110).

³⁵ R.D. 29 gennaio 1905 (Civra, 2002: 279-280). Ancora nel 1905 si rinnova il «principio di non fare scrivere o leggere all'alunno parole delle quali ignori il significato» poiché «non pochi errori di scrittura dipendono dal fatto che il fanciullo non comprende ciò che scrive, come accade anche agli adulti se scrivono sotto dettatura parole ignote» (ivi: 301).

³⁶ Anche negli *Esercizii grammaticali* (1874) per alcune voci siciliane Traina fornisce geosinonimi propri dell'uso vivo toscano familiare («daddoloso traduce «mminzigghiatu» 12; «balocchi» i «cosi di jucari», 14; «Il testo» per «La grasta» 17, cioè il vaso di terracotta per le piante), anche connotati espressivamente («scaracchiano» per «sgraccanu» 19), ma pure tradizionali («ciriegia», «ciriegio» per «cirsasa» 5).

talk («bua»). Alla mescolanza dei registri, fa da *pendant* la commistione nelle liste di parole tra lessemi semanticamente pieni e affissoidi, come *arci* e *anti*³⁷.

Per esigenze di gradualità didattica, anche la sintassi può attardarsi a costrutti desueti o in regresso nell'uso corrente, come l'omissione degli articoli determinativi in «tuo zio usa pepe», «sapere è vero tesoro, no avere», sino a proporre un'accozzaglia di parole di scarso significato: «tu ai³⁸ bei tipi»; «tuo avo poi beve», dove *avo* è glossato col più familiare *nonno*³⁹. Tra gli usi letterari tradizionali figura anche la posposizione del pronome personale nelle interrogative («Hai tu inteso, ragazzo mio?» 26) e la collocazione marcata dell'aggettivo rispetto al sostantivo («degni figli», «gloriosa patria nostra» 31) funzionale all'impianto retorico-celebrativo dei brani di riepilogo⁴⁰. D'altro canto, possono essere accolte interiezioni e segnali discorsivi che alleggeriscono tale pedanteria («oh sì, tu hai indovinato, sai» 12) e allocuzioni al piccolo lettore («il cane che vedete» 12). Si segnala, infine, l'impiego della virgola a frangere il sintagma verbale, per incompleta demarcazione dell'incidentale implicita («Un corvo cacciato da un falco, finse cader in un fonte» 23), oppure a separare la completiva dalla principale: «ma fa invece ad altri, ciò che vorresti fosse fatto a te» (30). Tali impieghi ottemperano al precetto generale, codificato nelle grammatiche coeve, di separare le due proposizioni con una virgola, trascurando i casi particolari in cui si scrivono i due esempi⁴¹.

Questa oscillazione sul piano dell'insegnamento esplicito della lingua tra diversi registri e varietà si riverbera nella veste linguistica dei suggerimenti riservati ai maestri:

³⁷ La contemperanza di registri e varietà difformi per diafasia e diacronia è consueta nei sillabari dell'epoca, soprattutto per i seguaci del metodo ortografico. Molti esemplari sono consultabili nella banca dati *historied.net*.

³⁸ Sempre per esigenze di progressione didattica, finché non è presentata la lettera *h*, il verbo *avere* è impiegato in questa forma ortografica alternativa, sostenuta dai grammatici Petrocchi e Fornaciari e proposta ancora nel primo Novecento (alcuni esempi in Prada-Sergio, 2010 e Dota-Prada, 2015). Tale prassi, però, non è coerente per tutti i grafemi: *j*, infatti, compare nelle ultime pagine del sillabario («Ajutati che Dio t'ajuta»), senza previa illustrazione.

³⁹ «Avo [...] Il fam. è Nonno; ma anche parlando: Di mio avo, A mio avo; non Avolo. Senza l'art. suona più spedito; ma quello talvolta richiedesi a meglio determinare e distinguere, ed è necessario quando il pronome pospongasi o che un epiteto ci si aggiunga» (TB). Come attestano i *corpora* raccolti in diverse banche dati digitali (BibIt, BIZ, 2010 e DiaCORIS), oltre a GDLI, nel corso dell'Ottocento *avo* è ancora vitale, tanto in poesia come in prosa.

⁴⁰ Come in tutti i sillabari, e secondo quanto raccomandato dalla legislazione («Anche dalle cognizioni più semplici può il Maestro trarre argomento per dichiarare e rafforzare qualche ottimo precetto morale, qualche notizia utile all'igiene, qualche regola opportuna al viver civile, ed ispirare così a' suoi alunni il sentimento del dovere, l'amore alla patria, l'urbanità de' modi senza l'apparato di una severa e studiata lezione, ma come per naturale ed ovvia applicazione di ciò che egli stesso viene esponendo», *Istruzione ai maestri*, in Civra, 2002: 172), l'autore non ha «tralasciato, dov'è caduto in taglio, col dare nozioni elementarissime di nomenclatura, agricoltura, e di imprimere pure massime morali, sentimenti religiosi, patriottici e d'ordine» (Traina, 1884: 33). Traina, insomma, si inserisce nel solco «del binomio lingua e pedagogia legato a un naturalismo di prevalente matrice sensista» (Morgana, 2003: 272). Ma appunti con velleità didattiche ed educative si camuffano nei trafiletti di definizione dei lemmi nel vocabolario: «Èrramu [...] Vagabondo [...] Del resto chi è vagabondo naturalmente è un poco di buono» (Traina, 1877: 169).

⁴¹ Nel primo esempio, infatti, «per chiarezza, si può mettere la virgola [...] prima e dopo un inciso», mentre «nessuna virgola generalmente va messa tra due proposizioni [...] b) quando la seconda è assai breve, e comincia con un pronome o avverbio relativo, il quale si riferisca all'ultima parola della prima [...] c) Quando la seconda proposizione è legata da una stretta relazione di sintassi, all'ultima parola della prima» (Morandi-Cappuccini, 1894: 268-269).

nelle note ortoepiche, di cui parleremo tra poco, l'italiano impiegato, pur attestandosi su un gradiente formale e toscano, non disdegna soluzioni più colloquiali, davvero dell'uso, pure con qualche stecca di registro rispetto all'intorno. In fonetica, ad esempio, abbondano le apocopi toscane dell'uso vivo, comuni all'uso letterario («a', de' granchi» 13, «a' Veneti», «a' Sardi», «a' Settentrionali» 16, «da z suol esser doppia» 16 etc.) ed è esclusivo l'impiego delle varianti con affricata alveolare in luogo di affricata palatale del fiorentino coevo («pronunzia», «pronunziansi» 8). In morfologia, affianco al toscano corrente «fo» per *faccio*, dilaga la più formale enclisi con le forme verbali esortative e definitorie («dicesi», «pronunziansi», «correggansi», «aspirinsi», «distingua si», «corregasi» 14, «faccinsi», «vedansi» 30, «rammentisi», «sonvi» 32 etc.), ma è soprattutto la sintassi a essere alleggerita: l'economia dello spazio tipografico favorisce le frasi nominali, ordite su locuzioni colloquiali («Occhio a' Calabresi», «occhio a' Veneti» 15, «occhio a chi dice» 11) e accanto a tmesi ricercate («quelle consonanti nelle quali difatto soglion alcune parole italiane terminare» 7) e usi culti (del gerundio anticipato da preposizione «in istruendo» 32, oppure dell'indefinito *altri* concordato al singolare «altri dirà» 32), trovano posto efficaci tematizzazioni («da s impura farà alla tedesca» 30) e dislocazioni a sinistra («in questa differenza dallo scrivere al pronunziare delle consonanti doppie mi ci fermo nelle prime lezioni» 1, «delle altre ne fo cenno altrove», «il maestro poi questi esercizi li moltiplicherà sulla lavagna» 32), in cui spiccano altri elementi della colloquialità, come l'afèresi («Sta lezione chi segue il metodo ortoepico la salti» 16). Analogamente nel lessico, l'astratto «deità» fronteggia *tenere dietro* («se la tien dietro a una delle seguenti parole» 36).

In sintesi, le postille operative destinate ai docenti non si peritano di accogliere tratti dell'uso vivo in virtù della loro maggiore immediatezza comunicativa, ma le prescrizioni legislative di prediligere la didattica della scrittura sulla conversazione in lingua, pur suggerendo di insegnare agli studenti a «scrivere come parlerebbero»⁴², ha assecondato il rigoglio di un modello linguistico attardato e letterario, sostenuto dagli stessi metodi glottodidattici prescelti. Questa prassi è corresponsabile dell'esiguità del tempo preposto allo sviluppo della competenza orale e alle questioni ortoepiche, che interessano solo un manipolo di pubblicazioni nella manualistica scolastica.

4.1. ORTOEPIA E DIALETTI NEL SILLABARIO DI TRAINA

L'insegnamento postunitario della buona pronuncia si giova, infatti, dell'apporto di alcune grammatiche che circoscrivono l'argomento a pochi e identici punti ritenuti più significativi. Tra queste si distingue la *Grammatica della lingua italiana* (1877) di Policarpo Petrocchi (Poggi Salani, 1992a: 442 e 1992b: 459-462), rivolta però alle scuole superiori⁴³. Più corposi i trattati dedicati all'ortoepia: nella Lombardia tardo settecentesca circolano gli *Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana ad uso delle scuole d'Italia* di Francesco Soave, mentre per il Regno di Napoli si pubblica il *Cenno sulla diritta pronunzia italiana* (1835) e il *Trattato della pronunzia italiana* (1827) di Carlo Mele, oltre alle *Regole*

⁴² R.D. 10 ottobre 1867, Civra, 2002: 179.

⁴³ Per l'ortoepia nelle altre grammatiche vd. Catricalà (1995: 82) e in particolare Morandi-Cappuccini (1894: 35).

elementari della lingua italiana (1833) di Basilio Puoti, giunto alla quarantunesima edizione nel 1898 (Catricalà, 1991: 62-63; De Blasi, 1993; Morgana, 2003).

In questa produzione didascalicamente strutturata il sillabario di Traina appare un *vademecum* di pillole di dialettologia e glottodidattica. Esso è provvisto dell'armamentario classico dei segni ortoepici, in voga tra i sillabari coevi:

- l'impiego prevalente di un solo accento per distinguere il timbro delle vocali mediane. Traina pone l'accento grave alle «ò ed è larghe» (1)⁴⁴; per deduzione, le vocali mediochiuse /e/ ed /o/ saranno da pronunciarsi strette e, precisamente, «e stretta suona tra e-i; o stretta tra o-*io*»⁴⁵ (2). L'accorgimento grafico è costante in tutto il sillabario, con le eccezioni delle «lezioni di scrittura», in cui si omettono i segni ortoepici «per non trarre i bambini a imitare nella scrittura segni non ammessi dalla ortografia vigente»⁴⁶ (32). Inoltre, nel paragrafo sui dittonghi compare anche l'accento acuto per meglio esplicitare la pronuncia stretta di «vói» e «fióre» (11). Questa seconda eccezione ha un'altra occorrenza, all'interno di una lettura per esercizio (l'orazione domenicale o Padre nostro), sulla parola «débiti» (32). Questa precisazione eccentrica può giustificarsi con la volontà di arginare più esplicitamente un'abitudine fonetica frequentemente udita, in virtù della quotidiana recitazione delle preghiere da parte degli apprendenti, da chi «de o e le e pronunzi sempre larghe» (2), ossia i parlanti meridionali. Nondimeno in «fònte» (23), benché interpretabile come refuso, sembra affiorare un lapsus del retaggio meridionale dell'autore;
- l'impiego di *ś*, *z* per indicare /z/ e /dz/;
- l'impiego del grassetto per indicare all'alunno dove si realizza il raddoppiamento fonosintattico, come ad esempio: «il cane che vedete è anche buono a notare» (12), «ugo ha **sèi** boghe, il ghiro è come un **tòpo**» (13), «ma **si** girò e **fuggì via**» (23). Oltre ai casi più noti e frequenti, è insegnato anche il rafforzamento della consonante iniziale in Dio a seguito di parola terminante per vocale, abitudine centromeridionale e genericamente toscana, da qui approdata alla pronuncia standard (Gradi, 1874: 59; Seriani, 1988: 22; Bafile, 2011: 1213-1214). Tale raddoppiamento, confacente all'enfasi devozionale ben rimarcata nei sillabari di questo periodo storico,

⁴⁴ Le pagine indicate negli esempi nel corpo del presente paragrafo, se non altrimenti specificato, si intendono del sillabario considerato per lo studio.

⁴⁵ Sebbene la folta schiera dei seguaci del principio di imitazione suggeriscano al maestro «di indicar bene l'atteggiamento degli organi vocali» (Alfani, 1891: 7), i suggerimenti di tipo articolatorio spesso non raggiungono sufficiente chiarezza. Tuttavia non mancano proposte più vicine alla glottodidattica moderna; tra queste il sillabario di Dazzi (1899) illustra icasticamente la differenza di timbro delle vocali con le immagini dell'apertura del cavo orale e della protrusione delle labbra di un bambino. L'innovazione non è però coordinata alla pratica tradizionale: pur impiegando nel testo l'accento acuto per discriminare il timbro delle vocali mediane (alludendo perciò all'eptavocalismo), le suddette immagini costituiscono un sistema pentavocalico.

⁴⁶ La medesima preoccupazione affiora nella lessicografia scolastica di Pietro Fanfani (1865: 12): «Ad alcuni par buono il segnare di accento grave tutte le vocali che si pronunziano larghe, e con acuto quelle che si pronunziano strette; ma io non amo infruscar di tanti uncini la scrittura». Fanfani sembra sottovalutare la difficoltà e la facile preterizione della questione, poiché riserva l'impiego dell'accento «solo in quelle voci che lascerebbero in dubbio del doverle profferire così o così, o che dall'essere pronunziate larghe o strette variano significato, come Tèma e Tema, Ròsa e Rosa, Pèsca e Pesca ec.» (13). Ne emerge una concezione dell'alfabetizzazione scritta più attenta alla *facies* estetica che alla funzionalità didattica dei segni ortoepici.

deriverebbe dall'aferesi di un originario *Iddio*, «forse favorita dal contesto *d'iddio>di* [d:]io» (Bafle, 2011: 1214)⁴⁷. Eccone gli esempi: «se amerete **dio**», il secondo raddoppiamento in «a lui: **dio**, il quale», «Ama **Dio**».

I fenomeni fonetici cui si riferiscono i suddetti accorgimenti grafici sono commentati in modo disteso nelle *Avvertenze*⁴⁸, ad uso del maestro. In questa attenzione singolare alle esigenze formative dei maestri, in materia di ortoepia e fonetica dialettale, si concreta la peculiarità del nostro sillabario: il testo, infatti, è anche corredato di numerose noterelle, poste a piè di pagina, che anticipano gli errori di pronuncia dialettale in cui il maestro poteva imbattersi⁴⁹.

Le note orlano già le prime pagine dedicate al vocalismo: «O ed e han due suoni, largo e stretto (*e* stretta suona tra *e-i*; *o* stretta tra *o-u*). Correggasi chi per *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, pronunzi *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*; chi la *u* pronunzi *iu*, *eu*; e chi le *o* e le *e* pronunzi sempre larghe» (2). Oltre alla prevedibile difficoltà di illustrare in modo oggettivo e puntuale come realizzare la pronuncia corretta, sin dai primi fenomeni apostrofati emerge la tendenza che informa le note nel loro complesso: l'autore preferisce additare tratti di estrazione diatopica meridionale (come appunto l'inserzione dell'elemento velare *g* prostetico, abitudine di molte parlate meridionali dall'Abruzzo alla Sicilia, e la pronuncia esclusivamente aperta delle vocali mediane, tipica del pentavocalismo del meridione estremo⁵⁰) rispetto a quelli settentrionali (i digrammi *iu*, *eu* sono glossati altrove come «*iu* o *eu* alla francese» 15, alludendo alla *u* turbata di molte parlate settentrionali, unico fenomeno vocalico segnalato di queste⁵¹). La preferenza si ripete anche quando si accostano fenomeni consonantici: «Occhio a chi dice *vomo* per *uomo*, *rrado* per *rado*, *vissio*

⁴⁷ «A sua volta *iddio* può essere l'esito di un fenomeno di concrezione dell'articolo attraverso l'assimilazione [ld]>[d]: *il dio>id dio>iddio>[d:]io*. Il fenomeno è pure interpretabile come raddoppiamento enfatico, frutto di una geminazione dovuta a una particolare funzione espressiva del termine coinvolto, e diverso dal raddoppiamento fonosintattico, processo esclusivamente fonologico di riparazione, per evitare lo scontro di accenti lessicali che darebbe luogo a una configurazione ritmica marcata, non compatibile con l'alternanza di sillabe toniche e atone propria dell'italiano (Prada, 2010; Marotta, 2011: 621-622). Nel *Vocabolario*, inoltre, è previsto il raddoppiamento della parola *santi* dopo *ogni* (Traina, 1877: 17).

⁴⁸ «La *z* ha due suoni; dolce (*ds*; aspro (*ts*). Ma o scempia o doppia non ha mai suono tenue, sibbene rinforzato ognora (forse perché rappresenterebbe due consonanti *ds* o *tz*). Tranne la parola *azienda*, la *z* non è mai dolce quando sia scempia in mezzo della parola. Anche la *s* ha due suoni: dolce (un lievissimo *ds*), ed aspro (il solito suono di *sa*, *so*). In principio di parola, specie avanti a vocale, non è mai dolce, però avanti a *b*, *d*, *g*, *l*, *m*, *n*, *r*, *v* impura è piuttosto dolce» e «Una consonante tra due vocali è *tenue*, ma s'ella vien dietro a una parola terminante in vocale accentata, allora è di suono *rinforzato*: e così è pure se la tien dietro a una delle seguenti parole, ancorché non terminanti in vocale accentata: *a*, *e*, *o*, *ho*, *ba*, *da*, *do*, *sto*, *sta*, *fa*, *fo*, *fu*, *tu*, *te*, *se*, *so*, *sa*, *su*, *vo*, *va*, *me*, *ma*, *che*, *ore*, *sopra*, *qualche*».

⁴⁹ Note ortoepiche affiorano sporadicamente pure negli *Esercizi grammaticali*, con preavvisi su probabili interferenze linguistiche: «*Aniamu* si dice *avenàmo* coll'accento sul secondo *o*» (Traina, 1874: 13).

⁵⁰ Per il primo fenomeno, vd. Rohlfs (1966-69: § 340); per il sistema vocalico del meridione estremo, Ivi: § 4. A questi fenomeni del vocalismo meridionale si aggiungono le avvertenze «e-Non *ghe*, né *je*» 15 (con allusione all'elemento palatale *j*, diffuso nelle medesime aree di quello velare, ma con estensione minore) e «*ùo-vo* per *uò-vo*» 11, in cui si apostrofa l'accentazione presente a Cortona e nell'Umbria settentrionale (Rohlfs, 1966-69: § 106), ma «che è caratteristica in modo particolare della Sicilia e della Calabria» (Ivi, § 123), difatti ricordata da Traina nel saggio di prefazione al *Vocabolario*.

⁵¹ Sul quale Rohlfs (1966-69: § 35). In un'altra nota, «*q*- Non *cqu*, né *qiu* alla francese» (15). Nel *Vocabolario* è più esplicitamente chiamato «eu lombardo» (Traina, 1877: 13). Le due etichette sono usate già negli *Elementi* di Soave, il cui metodo attecchisce in Sicilia per merito del padre Agostino De Cosmi (cfr. De Blasi, 1997: 31, n. 11).

o *viżio* per *vizio*, *orżo* per *orso*, *urda* per *urta*» (11). Nell'esempio, infatti, si allineano: la prostesi consonantica, tratto caratteristico dei vernacoli meridionali (per la labiovelare attestata dal Lazio meridionale alla Calabria), invero pure diffusi nel milanese e nei dialetti dell'Istria (Rohlf, 1966-69: § 340); la reduplicazione della vibrante iniziale, presente nel siciliano, nel calabrese, nel salentino e per certe parole «lo si può riscontrare fino in Abruzzo» (ivi: § 164); l'assibilazione settentrionale; la realizzazione sonora di /ts/ toscano per le voci «latineggianti», peculiare di Calabria e Sicilia (ivi: § 290); l'affricazione della sibilante post-vibrante, «caratteristica in modo particolare dei dialetti del Mezzogiorno» e non estranea «al toscano popolare» (ivi: § 267); la sonorizzazione di occlusiva di fronte a vibrante, più tipica dell'Alto Mezzogiorno (Campania, Puglia e Marche), e sporadicamente presente anche in Sicilia e in Calabria (ivi: § 263).

Inoltre, gli errori più frequentati dai parlanti meridionali sono ribaditi in più luoghi del testo; è il caso della sonorizzazione delle occlusive sorde post-nasali (ivi: § 257): «I Napolitani diran *onda*, *embio*» [vid. *onta*, *empi*] (8), «Altri dirà *lendo* per *lento*, *lambo* per *lambo*» (24), cui si affianca un altro fenomeno di lenizione conterraneo: «[I Napolitani] faran [...] dolce la *z* di *viżio*» (8).

A questi si aggiungono altri fenomeni di larga diffusione nel meridione, pur non essendo completamente estranei ad alcune parlate settentrionali: la palatalizzazione in /ʃ/ o l'affricazione in /tʃ/ della sibilante iniziale⁵², fenomeno segnalato nelle *Istruzioni* del 1867: «I Romani diran *zole* e invece altri *sciole* per *sole*» (8), oppure «Altri [...] la *s* impura farà alla tedesca, *sc. pada*; *sg. batta*»⁵³ (30). Il maggiore radicamento di un fenomeno nel sud Italia può indurre a imputare il vizio di pronuncia esclusivamente a un gruppo etnolinguistico meridionale, scelto per esemplarità antonomastica: «Occhio a' Calabresi che dicono *hiba* per *fifa*, cioè *h* per *ʃ*» (3), fenomeno non sconosciuto alle parlate settentrionali, tra Lombardia e Piemonte (ivi: § 154).

L'unica prerogativa del consonantismo settentrionale spesso ribattuta è l'assibilazione: «*Ci*, *gi* [...] non *cci*, *cciù*, *ggiù*, né *si*, come: *sielo* per *cielo*» (13); «*c*, *g* [...] Nemmeno *se*, *si* per *ce*, *ci*, come alcuni settentrionali» (15); «Occhio [...] a' Settentrionali che dicono *issa* per *izżu*» (16), «Altri dirà [...] *lissa* per *lizżu*» (24).

A petto del riguardo per la fenomenologia fonetica del Mezzogiorno, l'autore spende molte raccomandazioni su due tratti fonetici la cui oscillazione è diatopicamente sensibile:

- l'opposizione scempie/geminate («Occhio a' Veneti, che fan scempie le doppie: *sete* per *sette*; a' Sardi, che fan doppie le scempie: *sette* per *sete*» 16), anche nella veste del raddoppiamento sintattico («Secondo le *Avvertenze*, l'*f* di *fai*, e la *p* di *poti*, *pio* nelle proposizioni *tu fai*, *tu poti*, *tito fu pio* van pronunziate rinforzate, come se fosse scritto: *tu ffai*, *tu ppoti*, *tito fu ppio*» 4, «In: *tu llevi..e ttuo zio...e lla nube..* la *l* e la *t* pronunziansi

⁵² Essa è consueta nelle aree centro-meridionali in presenza di vocali palatali, nell'area umbro-marchigiana e nella Romagna ammessa anche con vocali velari, realizzata come la cosiddetta *s* salata dei romagnoli; la seconda interessante buona parte del meridione (vd. Rohlf, 1966-69: § 165 e Avolio, 2011: 1529-1533).

⁵³ In tedesco *s* impura, iniziale o dopo prefisso, si realizza [ʃ]. Quanto al digramma «sg» per /ʒ/, esso è attestato già nei testi toscani antichi per rappresentare la fricativa post-alveolare sonora, in alternativa ai digrammi «sc(i)», «sg(i)» e «g(i)» (Maraschio, 1993: 154), come ricorda anche Petrocchi (1887: 12). Per la palatalizzazione di *s* impura in /ʃ/, o /ʒ/ a seguito di sonorizzazione, diversamente rappresentata in tutto il meridione - Campania, Umbria, Marche, Abruzzo occidentale o aquilano, Calabria e Sicilia - ma con propaggini nell'Italia settentrionale per alcune sequenze consonantiche, cfr. Rohlf (1966-69: § 188).

rinforzate» 8). Tuttavia si allude con più frequenza a chi difetta delle scempie, cioè i parlanti meridionali («Si badi di non far pronunziar troppo forti le consonanti scempie: non *bba*, *bbe*, ecc., né *tta*, *tte*, ecc., né *rra*, *rre*, ecc., ma *ba*, *ta*, *ra* con suono tenue» (1); «Attenzione alla pronunzia delle consonanti scempie: *ta*, *fa*, ecc.. non *tta*, *ffa* [...]» (3), «*Ibi* e non *Ibbi*» [vid. *Ibis*], «*va*, *ve*, *vi* e non *vva*, *vve*» (5), «*q*-Non *cqu* [...] Ma *cu*, tenue» (15);

- l'opposizione di sordità e sonorità per la fricativa alveolare, cui molte parlate sono indifferenti per appiattimento su un solo polo: «La *s* ha due suoni [...] ma se erran i Meridionali che non la fan mai dolce, erran i Settentrionali che allora la raddolciscon sempre» (33), «I Napolitani [...] faran dura la *s* di *vaso* [...] I settentrionali faran dolce la *s* di *naso*, *mese*: correggansi» (8).

Infine, si aggiungono alcune osservazioni che accomunano i due fronti geografici: «Correggasi chi dice *filio* o *fijo* per *figlio*; o viceversa *Itaglia* per *Italia*» (14), dove il mutamento *lj>jj* è caratteristico di gran parte del meridione, ma non latita affatto nel nord Italia – con l'eccezione del Veneto – (ivi: § 280), mentre la palatalizzazione delle forme latineggianti è fenomeno genericamente popolare, seppur peculiare di alcuni dialetti centro-meridionali, quali il romano. In «Non confondesi *sse* con *sce*, differendosi *asse* (tavola) da *asce* (strumento)»⁵⁴ (14) e in «Altri dirà *ssio* per *scio*» (8) si avverte sull'abitudine di pronunciare *sce-*, *sci-* come *sse*, *ssi*, attestato in siciliano e comune «ai Toscani e a molti altri dialetti italiani» (Traina, 1877: 14).

Oltre a una parziale congruenza con le indicazioni legislative (le note menzionano, infatti, gli scambi tra *p* e *b*, *r* e *d*), si è dimostrato come la maggioranza delle devianze segnalate riguardino perlopiù i parlanti dei vernacoli centrali e meridionali, imputati singolarmente (calabresi, napoletani, romani, sardi) sebbene il fenomeno presentato abbia propaggini settentrionali; di contro, molto minori sono le indicazioni per i dialetti settentrionali, solo in un caso selezionati più specificamente (veneti) a fronte del globale «Settentrionali»⁵⁵. Questa disparità avrebbe stupito l'Ascoli, che proprio in quegli anni riconosceva ai dialetti centrali e meridionali una minore distanza tipologica dal fiorentino rispetto alle parlate settentrionali, abbondanti di tratti fonetici passibili di correzione, di cui la vocale turbata *ii* e lo scempiamento delle geminate sono solo i più macroscopici⁵⁶.

È probabile che la selezione dei fenomeni fonetici dipenda dalla maggiore competenza ed esperienza dell'autore siciliano coi dialetti meridionali; d'altro canto, l'approvazione del sillabario da parte dei «Consigli Scolastici di Palermo, Verona,

⁵⁴ Per *sc* come esito di *-x-*, ivi: § 225.

⁵⁵ Ancora Malagoli (1905: 90), a proposito dello scempiamento delle geminate, eleggerà il Veneto come area rappresentativa del nord Italia, perché emblematicamente refrattario a qualsiasi tipo di geminazione.

⁵⁶ Come è noto, tra il 1882 e il 1885, Ascoli avanza sull'*Archivio glottologico italiano* una classificazione dei dialetti italiani suddividendoli in quattro aree: i dialetti gallo italici divergono dal sistema italiano vero e proprio, cui invece i dialetti neolatini (in cui rientrano le parlate meridionali e centrali) sono affiliabili. Sulla vicinanza maggiore dell'«Italia media» al toscano, diversamente dalle altre «aree marginali», si era pronunciato anche Gino Capponi (Alfieri, 1984: 93) ed è nota, parallelamente, la fortuna degli *Elementi della pronunzia* di Francesco Soave (1786) per correggere gli errori di pronuncia degli studenti lombardi (Morgana, 2003: 275). Inoltre, si può osservare che i dialetti settentrionali si distinguono da quelli centromeridionali per «una più economica utilizzazione dei fonemi e un più esteso sfruttamento dei caratteri distribuzionali ai fini della determinazione morfologica» (De Mauro, 1986: 23), rassomigliando più al «tipo europeo moderno» che al «tipo europeo arcaico», cui fanno capo gli altri dialetti della penisola.

Caltanissetta, Catanzaro, Messina, Lecce, Trapani, Arezzo, Girgenti, ecc...) (stando al frontespizio), ben prima che il testo fosse corredato di «regole e note contro gli errori di pronuncia provenienti dai vernacoli», avrà persuaso l'autore ad approntare consigli ortoepici tagliati su misura dell'utenza di quelle stesse zone, in cui l'adozione del sillabario sarà stata più ampia, rivolgendovisi con allocuzioni geograficamente mirate. Non per questo si abdica a una formazione dialettologica più completa, che guardi alle questioni ortoepiche nella loro oscillazione più macroscopica sul gradiente diatopico, ovvero tra le parlate neo-latine e i vernacoli gallo-italici.

Pur nella mancanza di sistematicità della trattazione (le tipologie di errori fonetici sono menzionate alla rinfusa e mescolate tra loro) ed esaustività (non tutte le aree dialettali sono coinvolte), il taglio pragmatico di queste annotazioni rivela l'urgenza di offrire al maestro, spesso digiuno di una formazione dialettologica e ortoepica (ma in grado di comprendere allusioni alle peculiarità di pronuncia di lingue di cultura, come il francese, ben noto nella penisola, ma pure il tedesco, connesso significativamente proprio alla realtà siciliana ottocentesca⁵⁷), piccoli espedienti che rappresentano gli "stimoli" fonetici più probabili che avrebbe recepito in classe, identificabili dalla lettura ad alta voce che gli studenti avrebbero dato delle parole nel sillabario. Una conoscenza siffatta non richiede che il maestro conosca la causa del fenomeno o la sua localizzazione diatopica. Difficile pensare che la correzione ortoepica si attuasse con un approccio ragionato, come consigliato nelle *Istruzioni*: più probabilmente si realizzava in scambi stimolo-risposta, automatismi suggeriti dal sillabario, tali da sviluppare nel maestro una minima sensibilità di reazione alla variegata fenomenologia dialettale degli alunni, non meno che alle proprie devianze.

Si sarà notato, inoltre, il procedere per meccanismi di negazione, in conformità alla manualistica ortoepica, che di rado fornisce in modo oggettivo e univoco l'esempio concreto della pronuncia da imitare (cfr. De Blasi, 1997). Le poche note "costruttive" presenti non raggiungono una chiarezza sufficiente alla comprensibilità; oltre alla nota di apertura sulla realizzazione del timbro vocalico chiuso, gli altri appunti riguardano il consonantismo: «Ca, che ...ga, ghe ... aspirinsi un poco» (13); «Ci, gi, pronunziinsi leggero sci, sgi» (13); «c, g [...] Non *ce*, ma *ci*, un po' *sci* e *sgj*» (15). Nondimeno sfugge il riferimento al modello di pronuncia fiorentinista, riconfermato nel *Vocabolario* (si veda *infra*), avanzato nella *Grammatica* del pistoiese Petrocchi e in precedenza da altri toscani⁵⁸. Qualora sia necessario definire i fenomeni fonetici, l'autore si serve di considerazioni metalinguistiche intuitive, ancorché tradizionali e correnti nella manualistica contemporanea, a dispetto del progresso nel campo degli studi linguistici⁵⁹. A parte i tuttora correnti «doppie» e «scempie» (adoperati già da Buommattei, Salvini, Stigliani e Salviati), Traina parla di carattere «dolce» o «aspro» delle affricate alveolari e delle sibilanti, riferite al tratto di sonorità (dolce) e sordità (aspro o duro, come la *s* dura di

⁵⁷ In particolare Messina ospita nell'Ottocento una folta comunità di lingua tedesca, attratta dai benefici economici del porto franco, riconosciuto sino al 1880. Le imprese commerciali, mercantili e finanziarie da questi avviate, e in generale dagli stranieri, hanno una «notevole incidenza economica e anche sociale» (D'angelo, 2011) dagli anni Venti dell'Ottocento, alla metà del secolo, sino agli albori del Novecento. Non sarà un caso che proprio all'esposizione didattica di Messina risulta premiato il sillabario di Traina.

⁵⁸ Tra i quali il fiorentino Pietro Thour e il senese Temistocle Gradi. In proposito: Catricalà (1991: 27), Gradi (1874: 55-56), Poggi Salani (1992b: 442).

⁵⁹ Cui invece si informano altri sillabari, come il già menzionato sillabario del colonnello Mauro, accreditato da Ascoli, che ricorre alla terminologia moderna.

Napoli), secondo una definizione di *aspro* così usata da Salvini. Della tradizione grammaticale cruscante, secondo il GDLI, sono pure le unità lessicali «dittongo raccolto» e «dittongo disteso» (11) per dittongo *tout court* e iato⁶⁰, adottate da Buommatei e poi ancora da Salviati, mentre salviniani sono il suono «rotondo» per velare e «schiacciato» per palatale, impiegati da Traina nel modo seguente: «Chi ha due suoni: *rotondo* come *pochi*; *schiacciato* come *occhio*. È rotondo se plur. di *co*, come *pochi*; del resto è schiacciato [...] *Ghi* ha suono rotondo come *ghiro*; o schiacciato (se seguito da vocale), come *ghiado*» (13). Ma le radici di alcuni pseudo-tecnicismi rimontano ulteriormente i secoli: l'uso di «molle» e «duro» in «il molle *glie* dal duro *gle*. *Gli* è duro se preceduto o seguito da consonante: come *glicerina*, *anglia* (salvo *eglino*)» (14), ha i suoi precedenti in Bembo per *molle* (sebbene riferito alla laterale semplice) e *duro*, riferito proprio al nesso *gl-*, in Daniello Bartoli (GDLI). Il carattere impressionistico di molti termini rivela la sua debolezza nella mancanza di una chiara referenzialità degli stessi: è il caso dell'aggettivo

⁶⁰ Infatti Traina etichetta come «dittonghi distesi» degli iati, cioè «paese, lui, suo» (13), secondo la definizione tradizionale di dittongo disteso, avanzata da Salviati e Buommatei, che si riferisce proprio allo iato: «Dittongo disteso, chiamano i grammatici quello le cui vocali si pronunziano in maniera da farne sentire con egual forza il suono; ed è il contrario di raccolto» (Crusca V; vedi anche TB, F e RF alla voce *disteso*); i dittonghi raccolti, infatti, «sono quelli che si pronunziano con una sola esplosione, come *Uomo*» (P) o «più veloce» (F). Tale definizione si riverbera nella considerazione di Traina che «i dittonghi raccolti erroneamente distendiamo, dicendo *mù-ovo*, *pi-ede*» (13), con l'esito di conferire a entrambi i vocoidi del dittongo egual forza articolatoria, come accade nello iato. Nella grammaticografia tradizionale, il lessema *iato* indica genericamente il «suono sgradevole che deriva dall'incontro di due vocali simili», coincidendo con la dieresi; ma più specificamente indicherebbe la «non elisione della vocale, nella quale termina la parola precedente, mediante quella onde incomincia la parola seguente» (Crusca V; vd. anche RF); dunque si parlerebbe di *iato* in termini fonosintattici (o di dialefe, in metrica), secondo una definizione già presente in Giambullari (GDLI) o per indicare il fatto articolatorio dello «spalancamento di bocca che si fa nel discorso quando non si elida alcuna delle vocali che s'incontrino insieme» (F). Nondimeno, nel secondo Ottocento alcuni grammatici impiegano il lessema anche per designare il fenomeno interno alla singola parola (vd. Morandi-Cappuccini, 1894: 9), rifunzionalizzando le polirematiche «dittongo disteso» e «dittongo raccolto» in modo affine ai moderni *dittongo discendente* e *dittongo ascendente*: così Morandi-Cappuccini, che li distinguono secondo che l'enfasi della «voce» investa la prima o la seconda vocale, esemplificando solo con parole il cui dittongo funge da nucleo della sillaba tonica (ivi: 8). Non mancano appunti moderni per cui «(secondo alcuni non è veramente dittongo) quello in cui la voce si posa sulla seconda» vocale, ossia i dittonghi discendenti (Prada, 2010: 72-74). Sulla scorta di tale rifunzionalizzazione semantica, anche Goidànich (1919: 75): «I dittonghi si dicono raccolti o distesi secondo che l'i o l'u disaccentati precedono (ià, uà ecc.) o seguono (ài, au ecc.)», aggiungendo che «nella pronunzia corretta i così detti dittonghi distesi non son veri dittonghi: *Laura*, *Laido* son parole di tre sillabe». In questo filone teorico si inserisce anche la grammatica di Corticelli, il quale, pur individuando «la vocale principale», definisce i dittonghi distesi come «quelli che fanno sentire amendue le vocali in maniera, che non appaiono quasi dittonghi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere*, *feudo*, *mais*, ecc.», annoverando tra gli esempi alcuni iati poiché «la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima» (Corticelli, 1887: 14). Anche Fornaciari annovera tra i *dittonghi distesi* gli iati «fui, colui», in quanto distingue i due tipi di dittonghi non solo in base alla posizione del vocoide nucleare, bensì pure secondo la natura dei vocoidi stessi: «I dittonghi [...] Sono distesi, quando la vocale dura precede alla molle, come in *aura*, *Europa*, *oibò*; sono raccolti, quando la vocale molle precede alla dura, come in *fiato*, *lietissimo*, *piovere*, *fiume*; pertanto possono occorrere dittonghi distesi costituiti «dall'unione delle due vocali molli» (Fornaciari, 1882: 19), come negli iati citati. L'eterogeneità delle definizioni, l'incerta definizione del fenomeno fonetico (si veda anche RF alla voce *dittongo*: «*Fiato* si può pronunziare distesa, e allora è di tre sillabe; si può pronunziare col dittongo, e allora è di due sillabe») e la convivenza di correnti diverse, di cui si è fornito un piccolo saggio, è certo conseguenza dell'impossibilità di misurare con sicurezza la durata vocalica, unico parametro acustico e percettivo che consente di discriminare con sicurezza i dittonghi dagli iati (Marotta, 2011).

«spiccato», impiegato a vario scopo: «Due consonanti che s'incontrano (salvo quelle che si fondono in un unico suono: *br, tr, cl, gl, ch, gn*, ecc.) prendono entrambe suono spiccato» (32); «*u*-[...] Facciasi dire *u* italiano, spiccato» (15); per *variatio* si impiega il sinonimo «scolpito», ancora di lezione salviniana («*a, i*- Alcuni erroneamente dicono *ga, ghi*. Si faccia dire *a, i* scolpite», 15)⁶¹.

Infine, risultano interessanti i sintagmi «alla francese» e «alla tedesca», impiegati per definire due fenomeni fonetici vernacolari (si veda *supra*): eponimi simili non riconfermano solamente la refrattarietà ad accogliere la terminologia metalinguistica scientifica, bensì una simpatia allocutiva verso un pubblico non istruito su tali questioni, che per primo ricorre a induzioni e impressioni empiriche estrapolate dal proprio quotidiano.

5. LINGUA E DIALETTI NEL VOCABOLARIETTO DI TRAINA

Il raffronto tra lingua e dialetto è il metro d'impostazione del saggio di prefazione al *Vocabolario*, col quale Traina intende «additar al siciliano la differenza che è della lingua dal dialetto, perché egli stia in sull'avviso degli errori in cui di leggieri può sdruciolare» (8)⁶² per ciascun gradiente linguistico, escluso il lessico. Per ciascuna sezione, ogni categoria, o unità minima che la compone, è considerata in prospettiva comparativa, funzionale al principio didattico metodista di procedere dal noto all'ignoto. Infatti, le indicazioni sulla consonanza di pronuncia tra dialetto e italiano («generalmente la pronunziamo bene»: 12 e *passim*) non muovono da considerazioni articolatorie, ma dalla conferma di abitudini fonetiche pre-esistenti, realizzate *naturaliter*; altrimenti si documentano, con un certo dettaglio e precisione⁶³, le devianze rispetto alla lingua nazionale. Ad esempio, a proposito della pronuncia della *o*: «Non facendo noi in dialetto, come in italiano si deve fare, differenza di *ò* larga e *ó* stretta, tutte le *o* pronunziamo a un modo, cioè larghe. Or generalmente la *o* italiana è stretta (un suono tra *o* ed *u*), quando nelle parole siciliane è sostituita da *U*: *ora* URA; è invece larga (cioè come abitualmente pronunziamo ogni *o*) quando noi la facciamo rimanere intatta nel nostro dialetto: *oro* ORU. Sempre pel vizio citato di su, alcuni pronunziano GORO, GORA, per *oro, ora*» (12).

Nella comparazione, inoltre, il vernacolo siciliano è sempre considerato come blocco pan-regionale indistinto, con l'eccezione dei «Lombardi di Sicilia», cioè gli abitanti delle colonie gallo-italiche, dei quali si riportano gli esiti fonetici distinti da quelli canonicamente siciliani; ad esempio: «P. La pronunziam bene, salvo *più* che pronunziamo PPIÙ. I Lombardi di Sicilia la scempian anche quando è doppia», «Tranne ai Lombardi di Sicilia, agli altri Siciliani manca la *s* dolce di *caso, asilo*» (16). La vocazione

⁶¹ La stessa terminologia figura nel vocabolario dello stesso autore. Qui, come si vedrà, si usa un altro tecnicismo grammaticale di lungo corso, cioè *fognare* (una lettera, un suono), impiegato sempre dal letterato Anton Maria Salvini (GDLI) e ancora corrente per GB, sebbene fosse percepita come «maniera che va perdendosi» (RF).

⁶² Le pagine indicate negli esempi nel corpo del presente paragrafo, se non altrimenti specificato, si intendono del vocabolario considerato per lo studio.

⁶³ Spicca, però, una reticenza pudica: «F. La pronunziamo bene, tranne in principio d'una parola sudicia, ove la rinforziamo» (15).

didattica si concreta inoltre in strategie proposte per risolvere alcuni errori consueti dei siculofoni. Ad es., per apprendere l'uso del congiuntivo e dell'indicativo in subordinate dipendenti da *verba putandi*:

V'è altro modo facile a noi Siciliani per non errare: per vedere se si deve dire *dubito che fosse* o *dubito che sia*; si cambi il modo, cioè da soggiuntivo si metta in indicativo anche il secondo verbo, *dubito che era* o *dubito che è*. Che cosa vuoi esprimere? che è ora o che era allora? Se è ora, corrisponde *che sia*; se era allora, corrisponde *che fosse* (36);

oppure, per estirpare l'abitudine dell'accusativo preposizionale:

Se vuoi sapere se debba dirsi *sento a lui* o *sento lui*, si tolga lui ch'è persona e si sostituisca un nome di cosa, p. es.: rumore, come diremmo? sento al rumore o sento il rumore? certo nella seconda maniera, cioè senza *a*; or avuto riguardo che parlando di cosa noi non ci allontaniamo punto dall'italiano, e in italiano cosa o persona han gli stessi complementi, si deduce che se diciamo: sento il rumore dovrem dire anche sento lui e non a lui (37).

I suggerimenti didattici rivelano implicitamente quali componenti dell'alfabetizzazione siano ritenute più urgenti. Prevedibilmente l'ortografia spicca a discapito dell'ortografia e della fonetica pure implicate, come nel caso dell'affricazione della sibilante post-nasale: «Dopo la *n* la pronunziamo *z*: *dispenza*, vizio comune ai Pistojesi e ad altri popoli d'Italia. Come regola ortografica e per alcuni casi potrei suggerire una regola: i nomi provenienti dal participio in *nto* hanno la *z*, p. e.: *distinzione* da *distinto*; quelli che provengono dal participio in *so* hanno la *s*, p. e. *estensione* da *estes*» (18).

Come si evince da quest'ultima annotazione, l'impostazione comparativa del saggio non è strettamente binaria: infatti, poiché «molti di questi vizii sono comuni a Toscani e ad altri Italiani» (12), come in parte già accadeva negli *Elementi* del Soave e nei *Cenni* del Mele, nel confronto con la lingua nazionale sono coinvolti tutti i vernacoli della penisola. La ricchezza dei riferimenti ai vernacoli, d'altra parte, non sembra avere scopo didascalico o istruttivo per il maestro, né rappresenta per l'apprendente un aiuto significativo per risolvere i dubbi di lingua. È invece un'occasione per ravvisare le somiglianze dei dialetti, in particolare con l'italiano e gli altri dialetti toscani (menzionati singolarmente), nelle virtù come nei difetti.

Eppure questa argomentazione tra le righe non è impeccabile, inficiata com'è dalle stesse prove addotte: nel confrontare i diversi vernacoli, l'autore commette numerosi errori di derivazione storica, confondendo fenomeni e sovrapponendo esiti diversi, col risultato di documentare somiglianze solo epidermiche. In particolare, è insistito il tentativo di comprovare le affinità tra il siciliano e l'italiano dell'uso vivo, o meglio il toscano dell'uso vivo, coinvolgendo le marche di toscanità per eccellenza, come il dittongamento spontaneo: «Spesso del dittongo raccolto leviamo la *u*, la *i* dicendo BONU, *pedi* per *buono*, *piede* e ciò fanno anche i Toscani. E alcuni fognano invece la seconda vocale e dicono *bunu*, *pidi*»⁶⁴ (13). Un'analogia sovrapposizione di esiti ritorna

⁶⁴ L'esito etimologico del siciliano, cioè l'assenza del dittongo spontaneo, è equiparato al monottongamento del toscano coevo, almeno per il dittongo velare, cui si affilia la riduzione a *u* da dittongo metafonetico, derivata «dall'accentazione *úo* che è caratteristica in modo particolare della Sicilia e

per la vocale anteriore: «*ie* a volte perde la *i*: seru per *siero*, e i Toscani con noi MELE per *miele*» (12).

Che il modello linguistico di riferimento sia così diatopicamente marcato, lo testimoniano indicazioni simili sulla corretta pronuncia dell'affricata intervocalica scempia quando essa è sorda: «La *c* di *ce*, *ci*, *cia*, molti, come i Palermitani, la pronunziano bene, cioè quasi leggermente *sce* come i Toscani, e gli antichi volendo avvertirci di questa dolcezza scrivevano *bascio*, *camiscia*»⁶⁵ (14). Tale suggerimento non è da intendersi come concessione a un vezzo vernacolare per fortuita coincidenza con tratti fonetici del fiorentino, ma è sintomo dell'adesione al clima socioculturale toscanista, che anticipa di un decennio le già citate prescrizioni di Petrocchi, le quali avallano come gentili sfumature tratti altrimenti considerabili errori di pronuncia vernacolare⁶⁶, quali lo «strascico di *s*» (Petrocchi, 1887: 11) nel pronunciare l'affricata palatale e la gorgia (pure sostenuta nel sillabario di Traina). Il fine dell'autore è dunque mostrare, dove possibile, l'identità di pronuncia tra siciliano e italiano, anche per confortare l'apprendente; poco importa se i mezzi per dimostrarlo non siano ortodossi.

Altre consonanze apparenti, viziate da parallelismi improbabili, sono ordite per documentare come i vizi linguistici, identici o equiparabili a quelli di volta in volta incriminati, ammorbino tutti i vernacoli della penisola. In particolare, l'investigazione paranoica grava sui dialetti toscani e sull'italiano stesso. A titolo d'esempio, a proposito della *i*, in virtù dell'equiparazione degli esiti di vocali toniche e vocali atone, si afferma: «Generalmente la pronunziam bene, tranne qualcuno che l'allarga fin a *e* quasi, come i Sienesi *fameglia*, *consegno*; gli Aretini *deto*, *deo*; e in italiano *questione* e *quistione*; e a volte fino ad *a*, e ha riscontro nell'italiano *ancudine* per *incudine*»⁶⁷ (13). In più, la gorgia toscana è equiparata all'ammutilamento delle velari che occorre in alcuni vocaboli dialettali, in posizione intervocalica e non⁶⁸: «*ga*, *gbe*, *ghi* facciamo *a*, *e*, *i* aspirate come i Toscani fanno *ca*, *che*, *chi*, dicendo noi DUE 'ATTI, per *due gatti*, e così BEI 'RANI, per *be' granò*» (16) e «*Ca*, *che*, *chi* a volte pronunziamo *ga*, *gbe*, *ghi*, come *fatiga*, e questo scambio lo fanno anche i Toscani onde i Sienesi *gattivo*; ei Veneti *digo*, *amigo*; e in italiano *sagro* e *saero*, *lacrima* e *lacrima*, ecc»; oppure «Un vizio abbiamo comune co' Toscani, cioè unire qualche volta l'articolo col nome cominciante per vocale, per siffatto modo da metterci poi altro

della Calabria [...] (attraverso uno stadio *íð*), il quale risultato vale in Sicilia per Caltanissetta» (Rohlf, 1966-69: § 123). Per la leggerezza dei parallelismi, si veda anche l'equiparazione dell'affricazione dell'occlusiva palatale dinanzi a nasale, tipica delle parlate meridionali, con l'affricazione negli allotropi fiorentini del tipo *ufficio/uffizio*: oppure del rotacismo confuso con casi di dissimilazione in toscano: «In siciliano la *d* diventa *r* anche: *renti*, *rùri*, dente, dare; in Toscana e nell'italiano antico vi è tale scambio, e oggi si dice *armario* per *armadio*, *raro*, per *rado*, *ferire* per *fedire*» (15).

⁶⁵ Per l'estensione del fenomeno in Sicilia vedi Rohlf (1966-69: § 213).

⁶⁶ Così reputati da molte grammatiche del tempo. Si veda Catricalà (1995: 84-85) e la parodia dell'Amio Enrío in De Amicis (1905: 86-90).

⁶⁷ Si equiparano qui casi di assenza di anafonesi con casi di mancata riduzione della *e* in iato, con la riduzione di *e* protonica in *i*, cui si affiancano esiti con concrezione dell'articolo *la*. Anche altrove il Nostro confonde l'anafonesi (all'epoca non ancora codificata) con altri fenomeni e soprattutto non ne riconosce la sua posteriorità cronologica né il carattere eccezionale, che fa deviare il fiorentino dal resto delle parlate peninsulari: a proposito della *u*, si afferma che può diventare «anche *o*: *longu*, *omuri*, e i Senesi *longo*, *omore*, ecc.». Analogò atteggiamento si mostra in morfologia, con l'opposizione delle desinenze siciliane non coinvolte nel passaggio fiorentino *-ar* → *-er-* a quelle fiorentine, ma l'autore afferma: «alcune desinenze amiamo costantemente cambiare: *aja* in ARA [...]; *ajo* in ARU [...]

⁶⁸ Vd. Rohlf (1966-69: § 153 e § 198).

articolo: *l'apa, la lapa*, e così i Toscani *la lapa, la lellera*, ecc.» (17)⁶⁹. A volte è proprio il fiorentino a salire sul banco degli imputati: «*Ggh*, sta per *gl*: *figghiu* in alcune provincie, e nel contado fiorentino anche *j* e raro sta per *lb*» (16); «TU SI: tu sèi o se' [...] *Tu siei* dicono i Fiorentini», «NUI ÈRAMU: noi eravamo [...] *Eramo* dicono i Fiorentini» (24). Quanto ai vizi denunciati all'evidente scopo di insinuare una macchia nella purezza toscana tanto millantata, si veda invece: «A volte s'aggiunge la *n* per vizio di pronunzia NGRISPA; e così a volte si raddoppia in mezzo: CINNIRI; ma in Toscana v'è chi dice *cendere*» (17); oppure per la morfologia, a proposito dell'uso del clitico «*ci per gli, per le, per loro* [...] Vero è bene che salvo i Toscani, tutti gl'Italiani commettono questo errore, e i Toscani stessi commetton altra sgrammaticatura usando *gli* anche per *le* e per *loro*» (22).

Altrettanto frequente è il vanto di un'identità tra vernacolo e italiano antico, la cui colpa implicita di essersi evoluto in altra direzione attenuerebbe gli attuali vizi del siciliano: ad esempio, per la morfologia: «IDDI SUNNU: [...] *sonno* per *sono* si trova nell'italiano antico» (24); oppure in merito ai morfemi aggettivali, l'uscita dialettale *-bule* per il toscano *-bile* («da nostra maniera trae dall'italiano antico *evole* vicino a *evile*» 20); e ancora per i participi femminili atti a indicare l'azione dei verbi «in siciliano quasi non c'è verbo che non si possa usar così; ma in italiano è meno esteso questo uso, sebbene in antico fosse stato più comune» (35). All'italiano antico, per di più, sono ricondotti i poetismi siciliani e i loro esiti vocalici (pur riconoscendo la tipicità del vocalismo insulare): «Quando la *u* siciliana diventa *o* in italiano, generalmente corrisponde all'*o* stretta (§4): e questo scambio della *o* stretta per *u* fu comune all'italiano antico nel mezzo delle parole: *nui, vui*, ecc. e i Toscani dicono: *puchino, nun, furiere*, e il moderno italiano *cultura*» (14)⁷⁰.

Sempre all'evidente scopo di giustificare i vizi vernacolari, Traina risale lungo la linea del tempo ai (presunti) lasciti delle lingue classiche, in particolare dal greco: «*Ghi*, secondo i varii paesi sta per *i* per *chi*: *ghiummu, ghiumj*. E anche per *gi* a mo' del *y* greco: *ghiri biagghiu* per *giri maggiu*», «F. [...] Rado diventa p: *pantasima*, cioè che spiegherebbe la *ph* latina, onde lo scambio di *sfera* in *spera*» (15). Talaltri difetti, rispecchiati dal modello della classicità linguistica, guadagnano per questo motivo delle attenuanti: «Ama il dialetto nostro contrazioni forti, come i Greci, ma non tollerati dall'italiano» (18). Con minor vanto, infine, alcune peculiarità sono imputate alle altre lingue europee con cui il dialetto siciliano è entrato in contatto. La forma superlativa «la cosa la più cara» è giustamente ricondotta al francese, ma più spesso le attribuzioni sono incerte («Non so

⁶⁹ Riporto in nota solo pochi altri esempi tra quelli citabili, particolarmente frequenti in fonetica: in «Alcuni cambian in *u* la *i* che non ha posa: *subutu*, che in italiano corrisponde allo scambio dell'*u* per *e*: *rubelle* per *rebelle*, *uscire* per *escire*» (31) si affianca un fatto di assimilazione vocalica vernacolare a oscillazioni in protonia in fiorentino, non condizionate. Il mutamento della *o* protonica in sillaba iniziale in *a*, diffuso nei dialetti dell'Italia meridionale, è paragonato alla forma del fiorentino antico, in cui concorrono ragioni di dissimilazione (Rohlf, 1966-69: § 131): «Alcuni allargano la *o* fin ad *a*: *anuri*, e l'italiano antico: *scarpione*» (13). Infine in «Altri vi prepone la *u* per allargarla meglio: *tisuoru*, come l'italiano antico *puopolo*, e il moderno *uomo*», al dittongamento spontaneo toscano si affianca *tisouru*, esito della dittongazione caratteristica della bassa Italia o velarizzazione del dittongo originale latino in *tesaurum* (Rohlf, 1966-69: § 43).

⁷⁰ Nella sezione di morfologia, però, si riconosce che le forme siciliane «*saria, sarianmo, sariano, fora, forano* son voci tuttora del linguaggio poetico» (24). Anche nella prefazione al *Vocabolario siciliano-italiano* Traina ricorda che «basterebbe dar uno sguardo agli aurei scritti de' primi secoli della lingua, ove rinvergoni mille e mille voci uguali alle nostre o con quella inflessione che è nel genio del nostro dialetto» (Traina, 1868: VI), ma non rivendica la paternità, bensì solo l'uguaglianza.

chi se Francesi, Provenzali o Spagnuoli ci lasciò l'uso di adoperare avere per essere, come: *ho stato, ho venuto*, ecc.» 37) o errate («*Cia*, preceduto da *n* diventa *nz*: *panza* [...] vezzo lasciatoci da' Francesi e Spagnuoli; sebbene in italiano *spezze, sozjo* per *specie, socio*, si dicano» 14).

L'equiparazione con altri codici linguistici non è sempre possibile; nondimeno si rinuncia a una spiegazione alternativa: ad esempio, i plurali in *-a* sarebbero più abbondanti in dialetto che in italiano «perché i nomi che in italiano son in *e* finendo in siciliano in *i*, non ci sarebbe distinzione più, ond'è che LU BASTUNI non fa LI VASTUNI, ma LI VASTUNA» (20).

6. «CONOSCERE IL DIALETTO, PER RECARLO IN LINGUA NAZIONALE».

Dai due sussidi presentati, il sillabario e il *Vocabolarietto*, si palesano le ambizioni eclettiche dell'autore, emblematiche di quest'epoca: nel sillabario, strumento essenzialmente operativo, Traina si attiene a una impostazione più specificamente didattica, ligia alle direttive legislative e manzoniane, che considera i dialetti in quanto fonte di errori per la corretta pronuncia dell'italiano e la stessa conoscenza delle caratteristiche vernacolari come mera precauzione contro gli errori. Nelle vesti di insegnante, inoltre, Traina (1877: 7) acconsente il richiamo al dialetto per facilitare l'apprendimento della lingua italiana («io, come i più, sì del dialetto mi vo' aiutando»), secondo il principio metodista di «procedere dal noto all'ignoto» (Traina, 1874: 1) e in accordo col principio del confronto continuo tra le due lingue, raccomandato da Ascoli (Gensini, 2005: 77-81)⁷¹. Traina stesso riconosce infatti che «leggucchiando a dialetto», gli era capitato di imbattersi «in ciò che valesse a risolvere alcuno de' miei tanti dubbi in fatto della lingua» (Traina, 1877: 7). L'opzione per il modello ortoepico fiorentinista, invece, si allinea al filone toscano perorato da toscani, benché qui tradisca la professione esasperata di manzonismo.

Di contro, nel saggio di apertura del *Vocabolarietto*, per osmosi col mezzo lessicografico di preta tradizione sicilianista, affiora l'attaccamento affettivo-identitario al dialetto, di cui Traina rivendica la nobiltà, pur con argomentazioni funambolistiche.

⁷¹ Il dialetto come punto di partenza per l'apprendimento dell'italiano, idea di matrice illuminista, era già stata proposta da Francesco Soave (Morgana, 2003: 274), ripresa nel primo Ottocento dal purista Cesari (Gensini, 2005: 56-59), da Giovanni Scarabelli (De Blasi, 1993: 404) e Michele Ponzà (Marazzini, 2013: 97-98), nonché abbozzato da Niccolò Tommaseo sulla rivista pedagogica «Guida dell'educatore» fondata da Lambruschini (Fanfani, 2010: 177-178). Un metodo siffatto esigeva quell'«accuratezza singolare e nel libro e nel maestro che l'adopera» (traggo la citazione da De Blasi, 1993: 405) che non si concretò nella scuola postunitaria. Nei fatti, i maestri prediligevano il metodo grammaticale, che richiedeva «minore ingegno e minore coltura» del «metodo che potrebbe dirsi di paragone», per il quale «occorrerebbe avere per ogni distinto dialetto un apposito libro» (Nazari, 1876: 3). Per la Sicilia, ne sono esempi la preunitaria *Glottopedia italo-sicula* del Fulci (Marazzini, 1997: 26), come gli *Esercizii grammaticali* di Traina, strutturati secondo il metodo grammatico-traduttivo, «cioè mettendo il modo come si dice in dialetto e il modo come si deve dire invece in italiano» (Traina, 1874: 1). Infatti, da un manipolo di frasi in siciliano, con traduzione a fronte in italiano, volte a esemplificare ciascuna parte del discorso e le relative categorie grammaticali, l'autore ricava la regola generale che informa le differenze tra le due lingue e, infine, le esatte corrispondenze tra lingua e dialetto, come ad esempio: «*Eramu* si dice: *eravamo*», «*Fomu* si dice: *fummo*» (Ivi: 11).

Al lessicografo, infatti, preme «iscagionare il dialetto nostro da ignoranti accuse» (ivi: 8), solo alluse ma facilmente riconducibili al clima toscanista già ricordato (forse le stesse «corrive tacce di esoticità», di matrice purista, ricordate nel *Vocabolario*⁷²), e «non aggravar di accuse il dialetto» ulteriormente (Traina, 1877: 11). A questo proposito si comprende perché illustrando «i vizii di pronunzia [...] ne dice l'origine e li scusa» (ivi: 11), agganciandoli di frequente a lingue più o meno antiche (italiano delle origini e persino greco)⁷³. Traina si avvale dunque di strategie (para)etimologiche, non inedite ma ammesse nella tradizione lessicografica dialettale a fini nobilitanti⁷⁴, spesso prive di fondamento scientifico. Che la radice di questo atteggiamento sia da ricercarsi nel mestiere lessicografico, lo riconferma l'autore nella prefazione al *Vocabolario*, occupata da un prospetto etimologico delle voci siciliane al fine di illustrare a quanto ammonti la congruenza lessicale con l'italiano. Non mancano le voci dissimili; d'altra parte, nell'elencare le lingue di provenienza, Traina è solerte nell'affermare che il lessico italiano attinge dai medesimi serbatoi extra-nazionali cui si è rivolto il siciliano, tra i quali, si noti, è collocato il latino, non riconosciuto quale artefice di molte comunanze lessicali. Il suo scorporamento dall'italiano fornisce un'ulteriore prova, attinta dalla nobiltà classica, per nobilitare e dunque legittimare il dialetto. Anche nel dissimile, dunque, le due lingue condividono un principio di unione; ma l'argomentazione si spinge oltre: le voci di origine siciliana corrispondono in realtà a «quelle di cui sconosco l'origine; e qui si noti che molte di queste hanno riscontro nei varii dialetti d'Italia, onde non sicule più le sono ma italiche, comuni» (Traina, 1877: 9). Dunque, il comparto lessicale che più dovrebbe rivendicare il tratto autoctono e identitario, è nuovamente

⁷² Traina, 1868: VI.

⁷³ Nel saggio introduttivo *vizio*, non solo applicato alle particolarità di pronuncia, ricorre 11 volte (ad esempio in: «vizio comune ai Pistoiesi» 18, «Un vizio abbiamo comune co' Toscani» 21, «questo vizio è però radicato in tutti i dialetti italiani» 22), cui si aggiunge un «viziosamente» e le occorrenze occasionali all'interno del vocabolario («Ncarmari [...] calmare, e allora la *n* c'è solo per vizio di pronunzia»; «Ngarziddari [...] Assillare delle bestie (d'onde potrebbe venire il nostro, facendo *arzellare* e per vizio *garzellare*)).

⁷⁴ Secondo una consuetudine già seicentesca con le etimologie greche (in proposito Piotti, 2006: 73). Il vanto etimologico persiste all'interno del vocabolario, nel raffronto anche con le lingue di cultura europee; a titolo d'esempio: «Firriari [...] O dal Lat. Feriari far festa e perciò oziare, o dal Gr. *περία*»; «Gerbu [...] Ar. Gerbe sterile, onde l'ital. Gerba sterpo. E gerb anche in Piemonte»; «Musia [...] In Gr. *μουσα* vale senza eleganza, onde *μουσα* sarebbe l'origine della nostra voce», «Muticchi [...] Fr. Moue smorfia, di cui sembra dim.». La consuetudine della lessicografia dialettale post-unitaria sembra invece propendere per denigrazioni del dialetto, come accade nel vocabolario di Finamore: nella prefazione l'abruzzese osserva che «In bocca toscana, la parola è tornita, finita in ogni parte, e vibra come onda musicale; in bocca abruzzese, è semplicemente qualcosa che serve a comunicare il pensiero pur che sia. Nella nostra parola, niente di artistico; tutt'altro! Ogni comune ha modulazioni proprie [...] ma tutte più o meno ingrate, e alcune così poco umane, che a noi stessi non par vero. [...] la nostra parola, sempre "opicante,, è lontana dalla venustà toscana» (Finamore, 1893: 3). In Mele (1827) assistiamo alla svalutazione della fonetica campana, con analoga affermazione della superiorità della pronuncia toscana (De Blasi, 1997: 34-35), sulla scorta del Soave. Negli stessi *Esercizii grammaticali* una delle frasi esemplificative per il verbo *avere* recita: «Noi altri Meridionali abbiamo il vizio di usare parole sconce nel discorso» (Traina, 1874: 13). Di converso, dalle parole di alcuni lessicografi settentrionali traspaiono valutazioni ottimistiche sulla reale distanza linguistica tra vernacoli settentrionali e l'italiano: Nazari (1876: 3) a proposito del veneziano (sul cui pregio si era già espresso Boerio): «i fanciulli nostri, quando si provano a parlar italiano, il più delle volte praticano inconsciamente, ma con mirabile sicurezza, le regole della costruzione italiana»; o Pirona (1871: IX) per le voci del friulano che «non differiscono dalle prete italiane né nella radice, né nella forma, e solo si distinguono pel vezzo particolare dato loro dal dialetto e pel troncamento finale».

ricondotto a una fonte unitaria, al “bagaglio comune italico”, cui ovviamente fa capo la stessa lingua nazionale. Di converso, i pretti sicilianismi, cui la lingua nazionale è debitrice per l'esperienza della scuola poetica federiciana («ariddu», «abbentu», «addisiari», «allumari») sono raggruppate sotto l'etichetta che le ha assorbite successivamente, ossia «italiano antico».

Con queste argomentazioni di ingenuo revisionismo storico-linguistico, che investono la prefazione quanto l'intero corpo saggistico, Traina rivendica la dignità e la nobiltà del dialetto, ma non per meriti autoctoni: il dialetto è nobile nella misura in cui può avvicinarsi alle lingue antiche e soprattutto al fiorentino dell'uso comune o *lato sensu* al toscano, assurto in epoca post-unitaria a simbolo di nobiltà assoluta⁷⁵. Quando non è possibile innalzare il vernacolo al livello di tali modelli, rivendicando le congruenze, allora si rovesciano dal piedistallo della perfezione almeno i vernacoli toscani (i cui parlanti sarebbero italofoeni «per diritto di nascita»⁷⁶), additandone le devianze; oppure si denunciano analoghe imperfezioni nelle altre parlate peninsulari.

Di fronte al sussistere di questa frattura, tra l'affezione personale al dialetto, manifesta nell'esperienza lessicografica e da questa alimentata, e all'opposto il ruolo pubblico di insegnante, il Nostro cerca di raggiungere un compromesso che sia ratificabile dalla scuola post-unitaria. Lo si può dedurre dalle sue stesse parole nella prefazione al *Vocabolario*: «nelle nostre scuole, e nelle altre, il dialetto c'è, ché ce l'ha introdotto la mamma, onde bisogna saperne trarre l'utile maggiore, poiché il dialetto non si leva via col solo non parlarlo, ma facendolo pur servire alla diffusione stessa della lingua» (Traina, 1877: 10). Con questa affermazione, pur aderendo al paradigma manzoniano, Traina risponde ai detrattori della dignità linguistica del dialetto, come ai fautori dell'egemonia dell'italiano, invitandoli a riconoscere ai vernacoli almeno una dignità strumentale e didattica, cioè funzionale al conseguimento dell'unità linguistica. Al dialetto, in ogni caso, si prospetta una morte indolore, o meglio una metempsicosi nella lingua italiana, agevolata dal presupposto che «le voci simili sono più comuni a tutta l'isola che le dissimili» e di giorno in giorno anche i vocaboli dissimili «vengono surrogati generalmente da nuove voci simili» per «effetto dell'unità e della civiltà» (*ibidem*).

Alla politica linguistica censoria del dialetto, ben interpretata dal sottotitolo al suo vocabolario «in aiuto dell'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto», Traina stesso fornisce un antidoto, garanzia di una seconda vita per i vernacoli: «conoscere il dialetto, per recarlo in lingua nazionale» (Traina, 1868: v).

⁷⁵ Il metro della somiglianza è ribadito anche nella prefazione al *Vocabolario*: «La conoscenza del dialetto confrontato nelle sue voci colla lingua, massime coll'antica, valendo a rivendicarlo bene spesso da corrette tacce di esoticità, e osservando come assai detto nostro vernacolo somigli alla lingua [...] io ho voluto anco studiarli in ciò pure che il potesse rivendicare, coll'andar accennando qui e là voci italiane antiche o poetiche le quali siano od uguali o simili alle nostre del dialetto» (Traina, 1868: vi). Il sostrato comune, inoltre, legittimerebbe il metodo didattico adottato: è lecito procedere dal dialetto alla lingua italiana «finché l'uno con l'altra consoni» (Traina, 1877: 7). Anche le proposte ministeriali avanzate durante il ministero di De Sanctis riconducono la dignità del dialetto «al fondo più o meno ricco, ma sempre prezioso, che esso ha in comune con la buona lingua» (traggo la citazione da De Blasi, 1993: 406). D'altro canto, pure chi realisticamente si duole della distanza linguistica tra dialetto e lingua nazionale, precisa che tra i due codici «non è poca, la parte comune» (Finamore, 1893: 2).

⁷⁶ Vd. Castellani (1982). Già nella scuola post-unitaria è opinione corrente che «la lingua usata in Toscana sia naturalmente pura, anzi che ancora più pura sia quella delle campagne» (De Blasi, 1993: 405).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfani A. (1891), *Il primo libro del buon bambino*, 2^a ed., Dabalà e Casaccia, Milano.
- Alfieri G. (1984), *L'italiano nuovo: centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Alfieri G. (1992), "La Sicilia", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 798-860.
- Avolio F. (2006), "Gennaro Finamore e la lessicografia dialettale abruzzese tra Ottocento e Novecento", in Bruni F., Marcato C. (a cura di), *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli*. Atti del convegno di studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), Antenore, Roma-Padova, I, pp. 329-337.
- Avolio F. (2011), "Dialetti umbro-marchigiani", in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, II, pp. 1529-1533.
- Bacigalupi M., Fossati P. (1986), *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bafile L. (2011), "Raddoppiamento espressivo", in *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, II, pp. 1213-1214.
- Balboni P. (2009), *Storia dell'educazione linguistica in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Gelmini*, UTET, Torino.
- Barberini P. (1888), *Saggio di un nuovo metodo fonico-alfabetico-sillabico-proposizionale per insegnare a leggere e scrivere la lingua italiana in 90 lezioni*, Tip. dell'arte della stampa, Firenze.
- BibIt = *Biblioteca italiana*, corpus per ricerche testuali disponibile in rete all'indirizzo www.bibliotecaitaliana.it.
- BIZ 2010 = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Bovone A. (1875), *Guida teorico pratica del sistema Capurro per l'insegnamento della lettura e scrittura e del conteggio nelle scuole elementari serali festive e reggimentali*, Pignata e Catella, Torino.
- Castellani A. (1982), "Quanti erano gli italofoeni nel 1861?", in *Studi linguistici italiani*, VIII, 1, pp. 3-26.
- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.
- Catricalà M. (2004), "Questione della lingua e scuola nell'Italia unita", in Serianni L. (a cura di), *La lingua nella storia d'Italia*, Società Dante Alighieri, Roma, pp. 531-546.
- Chiosso G. (2003), "Il libro per la scuola tra Otto e Novecento", in *Teseo. Tipografi e editori scolastico-educativi*, diretto da Chiosso G., Bibliografica, Milano, pp. XI-XXVIII.
- Chiosso G. (2013), *Libri di scuola e mercato editoriale. Dal primo Ottocento alla riforma Gentile*, Franco Angeli, Milano.
- Civra M. (2002), *I programmi della scuola elementare dall'Unità d'Italia al 2000*, Marcovalerio Edizioni, Torino.
- Corticelli S. (1887), *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotta a metodo*, Paravia, Torino [1^a ed. Nella Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna, 1745]
- Crusca V = *Vocabolario degli accademici della Crusca. Quinta impressione*, nelle stanze dell'Accademia, Firenze, 1863-1923.

- D'angelo M. (2011), «Fatti precorrendo e idee...». *Messina tra Risorgimento e Unità d'Italia*, in Battaglia R., Caminiti L., D'Angelo M., *Messina 1860 e dintorni: uomini, idee e società tra Risorgimento e unità*, Le Lettere, Firenze, pp. 109-148.
- Dazzi P., *Il libro per la prima classe. Il sillabario*, Bemporad e figlio, Firenze.
- DBE = *Dizionario biografico dell'educazione 1800-2000*, diretto da Chiosso G. e Sani R., 2 voll., Bibliografica, Milano, 2013.
- De Amicis E. (1905), *L'idioma gentile*, Treves, Milano [si consulta nell'edizione a cura di Giardina A., Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006].
- De Amicis E. (1913), *Ricordi d'infanzia e di scuola*, Treves, Milano [1^a ed. 1905].
- De Blasi N. (1993), «L'italiano nella scuola», in Seriani L.-Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, I. *I luoghi della codificazione*, 1993, pp. 383-424.
- De Blasi N. (1997), «L'interesse per la buona pronuncia e per la lingua parlata in alcuni testi didattici ottocenteschi», in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*. Atti dell'Incontro di studio di Milano (16 maggio 1996), Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, pp. 29-56.
- De Blasi N. (2004), «L'italiano parlato e la scuola tra Ottocento e Novecento», in Van Deyck R., Sornicola R., Kabatek J. (a cura di), *La variabilité en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Communication & Cognition, Holstraat, pp. 25-53.
- De Blasi N. (2008), «Il modello fiorentino», in Id., *Piccola storia della lingua italiana*, Liguori, Napoli, pp. 87-97.
- De Blasi N. (2011), «Scuola e lingua», in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, II, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, pp. 1295-1298.
- De Blasi N. (2014), *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Il Mulino, Bologna.
- DELI = *Il nuovo etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Cortelazzo M., Cortelazzo M. A., volume unico, con cd-rom, Zanichelli, Bologna, 2^a ed., 1999.
- De Mauro T. (1986), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma - Bari.
- Desideri P. (2006), «La fonetica come fondamento della glottodidattica nel tardo Ottocento», in *Studi di linguistica italiana teorica e applicata (SILTA)*, XXXV, 1, pp. 101-122.
- DiaCoris = *Corpus diacronico dell'italiano scritto (1861-2001)*, consultabile in rete all'indirizzo <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>.
- Dota M. (2012), «Imparare a leggere e scrivere nelle scuole reggimentali (1961-1915)», in *Italiano LinguaDue*, IV, 1, pp. 137-164:
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2277/2504>.
- Dota M., Prada M. (2015), «La grammatica del parlato nei sillabari e nei libri di lettura per le scuole reggimentali alle soglie della Grande guerra», in Fresu R. (a cura di), «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, Il Cubo, Roma, pp. 209-223.
- F = Fanfani P., *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, 1863.
- Fanfani P. (1865), *Vocabolario della lingua italiana ad uso delle scuole*, Le Monnier, Firenze.
- Fanfani M. (2010), «Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59», in Allegri M. (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, pp. 139-298.

- Finamore G. (1893), *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lapi, Città di Castello.
- Fornaciari R. (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1882), *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 2^a ed., Sansoni, Firenze.
- GB = Giorgini G., Broglio E., *Novo dizionario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 4 voll., Cellini, Firenze, 1870-1897.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, 21 voll., UTET, Torino, 1961-2002; *Supplemento*, diretto da Edoardo Sanguineti, ibid., 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di Giovanni Ronco, ibid., 2004.
- Gensini S. (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità a oggi*, Carocci, Roma.
- Goidànich P. G. (1919), *Grammatica italiana ad uso delle scuole*, 2^a ed., Zanichelli, Bologna.
- Gradi T. (1874), *Regole per la pronunzia della lingua italiana ricercate nell'uso e compilate da Temistocle Gradi*, Paravia, Roma.
- Malagoli G. (1905), *Ortoepia e Ortografia italiana moderna*, Hoepli, Milano.
- Maraschio N. (1993), "Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione", in Seriani L., Trifone P., *Storia della lingua italiana*, a cura di, 3 voll., Einaudi, Torino, 1993-1994, I. *I luoghi della codificazione*, pp. 139-227.
- Marazzini C. (1997), "Grammatica e scuola dal XVI al XIX secolo", in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, pp. 7-28.
- Marazzini C. (2013), "Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità", in Id., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Mercurio, Alpignano, pp. 75-104 [prima in *Rivista Italiana di Dialettologia*, IX (1985), pp. 69-88].
- Marotta G. (2011), "Iato", in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, I, pp. 621-622.
- Mauro M. A. (1875), *Studi sopra i suoni rappresentati dalle lettere dell'alfabeto italiano*, Tipografia Fratelli Pallotta, Roma.
- Migliorini B. (1978), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Morandi L., Cappuccini G. (1894), *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Paravia, Torino.
- Morandini M. C. (2003a), *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Vita e pensiero, Milano.
- Morandini M. C. (2003b), "I testi di lingua italiana prima e dopo l'Unità", in *Teseo. Tipografi e editori scolastico-educativi*, diretto da Chiosso G., Bibliografica, Milano, pp. XLIX-LXII.
- Morgana S. (2003), "Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia. Dall'età delle Riforme alla Restaurazione", in Ead., *Capitoli di storia linguistica*, LED, Milano, pp. 271-302.
- Nazari G. (1876), *Dizionario veneziano-italiano e regole di grammatica*, Forni, Belluno.
- P = Petrocchi P., *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Treves, Milano, 1891.
- Papa E. (2012), *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, SER, Roma.
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana*, Treves, Milano.

- Piotti M. (2006), "Il primo vocabolario del dialetto bresciano (1759)", in Bruni F.-Marcato C. (a cura di), *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli*. Atti del convegno di studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), Antenore, Roma, pp. 71-81.
- Pirona J. (1871), *Vocabolario friulano*, Antonelli, Venezia.
- Poggi Salani T. (1992a), "La Toscana", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 459-464.
- Poggi Salani T. (1992b), "La Toscana", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, UTET, Torino, pp. 419-470.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'ottocento*, Franco Angeli, Milano.
- Polimeni G. (2012), (a cura di), *Una di lingua. Una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'unità. Testi autori documenti*, Franco Angeli, Milano.
- Prada M. (2010), *Introduzione alla fonetica. Italiano inglese francese*, LED, Milano.
- Prada M. (2012-2013), "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*", in *Studi di grammatica italiana*, XXXI-XXXII, pp. 245-253.
- Prada M. (2015), "La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento", in *Studi di grammatica italiana*, ICS.
- Prada M., Sergio G. (2011), "A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani", in Nesi A., Maraschio N., Morgana S. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 novembre 2010), Franco Cesati, Firenze, pp. 539-563.
- Raicich M. (1983), "I libri per le scuole e gli editori fiorentini nel secondo ottocento", in Porciani I. (a cura di), *Editori a Firenze nel secondo ottocento*. Atti del convegno (13-15 novembre 1981), Gabinetto Scientifico Letterario di G. P. Vieusseux, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 297-340.
- Raicich M. (1985), "Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell'insegnamento elementare dell'Ottocento", in Alfieri G. et alii, *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 357-380.
- Revelli L. (2013), *Diacronia dell'italiano scolastico*, Aracne, Roma.
- RF = Rigutini G., Fanfani P., *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Barbèra, Firenze, 1893.
- Rohlf G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, I Fonetica. II Morfologia. III Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino.
- Serianni L. (1988), *Grammatica Italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino.
- Serianni L. (1990), *Il secondo Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (2000), *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, Garzanti, Milano.
- Serianni L. (2012), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- TB = Tommaseo N., Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., UTET, Torino, 1861-1879.
- Traina A. (1868), *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Lauriel, Palermo.
- Traina A. (1874), *Esercizii grammaticali contro gli errori provenienti dal dialetto da servire quali complemento alla grammatica italiana: per le scuole elementari, serali, rurali, maschili e*

femminili di Sicilia: 2^a classe elementare, approvati da vari Consigli Scolastici Provinciali dell'Isola, Luigi Pedone Lauriel, Palermo.

Traina A. (1877), *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortografiche e grammaticali*, Paravia, Torino.

Traina A. (1884), *Sillabario graduale per avviamento alla scrittura, lettura e pronunzia della lingua italiana di Antonino Traina con regole e note contro gli errori di pronunzia provenienti dai vernacoli*, 8^a ed., Paravia, Torino.